

# Rassegna Stampa

15/04/2013



**SERVIZI PUBBLICI**

Il Mattino - Avellino	40	LA GESTIONE PARCHI E SPAZI PUBBLICI, DIMENTICARE L'USO GRATUITO	1
Il Mattino - Avellino	40	IL PATRIMONIO VENDERE MA NON SVENDERE. SUL MERCATO SUOLI E BENI	2
La Stampa	10	VOLONTARI DELLA MANUTENZIONE PER I LAVORI CHE IL COMUNE IGNORA	3
La Stampa	11	DIMINUISCONO LE CORSE DEI BUS? NASCE L'AUTOSTOP ORGANIZZATO	4

**ATTIVITA' ECONOMICHE**

Il Mattino	3	LE PROPOSTE «AMMORTIZZATORI, SUBITO IL DECRETO COME PER I CREDITI DELLE IMPRESE»	5
Il Mattino	5	LA CRISI SUD, LE FAMIGLIE A RISCHIO POVERTÀ SONO IL 35%	6
Il Mattino	5	IL DECRETO DEBITI, SETTIMANA DECISIVA MA INCOMBE IL RISCHIO RINVIO	7
Il Mattino	5	GIANNOLA: È MOLTO PEFFFFIO DEL '92 NEANCHE IL SOMMERSO CI SALVERÀ	8
Italia Oggi	6	P.A.A ECCO CHI SARA' PAGATO. FORSE	9
Italia Oggi	6	CALENDARIO ALLA MANO, LE IMPRESE POSSONO CONTROLLARE L'ITER DEGLI UFFICI	11

**GESTIONE DEL TERRITORIO**

Italia Oggi	5	TRIBUNALI CAOS DA ROTTAMAZIONE	12
-------------	---	--------------------------------	----

**GOVERNO LOCALE**

Il Giornale	21	VUOI ADOTTARE UN CANE? E IO TI PAGO	14
-------------	----	-------------------------------------	----

**LAVORO PUBBLICO**

Il Giornale	10	STATALI, SULLE PENSIONI VORAGINE DA 23 MILIARDI	15
L'unita'	14	TAGLI ALLA SPESA: PAGANO I PRECARI, SALVI I MANAGER	16

**SVILUPPO ORGANIZZATIVO**

La Stampa	11	MENO REPARTTI E MEDICI TUTOR LA RIVOLUZIONE ANCHE IN CORSIA	17
-----------	----	---	----

**SERVIZI SOCIALI**

Il Mattino - Caserta	40	PIEDIMONTE MALESE SERVIZI SOCIALI A RISCHIO, L'APPELLO DI CAPPELLO	18
La Stampa	1, 10,	14 AL WELFARE CI PENSANO LE REGIONI	19

**PUBBLICA ISTRUZIONE**

La Repubblica	1, 19	IL REFERENDUM SULLA SCUOLA CHE SPACCA IN DUE BOLOGNA	20
---------------	-------	--	----

**BILANCI**

Corr. Del Mezzogiorno-economia	lii	LE ROYALTY PETROLIERE RESTANO BLOCCATE	21
Corr. Del Mezzogiorno-economia	li	DEBITI DELLA PA L'ITALIA SI SPACCA TRA REGIONI VIRTUOSE E NON	22
Corr. Del Mezzogiorno-economia	li	CALDORO SUL PIEDE DI GUERRA PER DE MAGISTRIS (QUASI) OK	23
Corr. Del Mezzogiorno-economia	li	PRONTA A FAR SQUADRA ANCHE CON I LEGHISTI	24
Corr. Del Mezzogiorno-economia	lii	AVVIATO IL CENSIMENTO PER DIVIDERE 2 MILIARDI	25
Corr. Del Mezzogiorno-economia	lii	LE AZIENDE CALABRESI ATTENDONO 4-5 MILIARDI	26
Il Mattino	43	LA REGIONE BILANCIO IN AULA, CALDORO CHIEDE LA FIDUCIA	27

Il Mattino - Avellino	40	LE QUESTIONI DELLA CITTÀ: L'AGENDA DEI PROBLEMI LE CASSE ALLA RESA DEI CONTI IL COMUNE TRA TAGLI E DEBITI ? LA SITUAZIONE FINANZIARIA A PALAZZO	28
Il Mattino - Avellino	37, 40	RIFLESSIONI LA GARANZIA PUBBLICA SUGLI ATTI IRRESPONSABILI	29
Il Messaggero	15	DEBITI PA, SPINTA PER SEMPLIFICARE	31
Il Sole 24 Ore	4	IL MOSAICO DELLE REGOLE SBLOCCA-PAGAMENTI	32
Il Sole 24 Ore	4	SANZIONI IN AGGUATO PER I FUNZIONARI DISTRATTI	33
Il Sole 24 Ore	5	PER SALDARE I DEBITI PA SERVONO 14 PASSAGGI E DIECI MESI DI TEMPO	34
Il Sole 24ore Norme E Tributi	12	DAL 2014 MAGGIORE TRASPARENZA NEI BILANCI	35
Il Sole 24ore Norme E Tributi	12	ARRIVANO NUOVI STRUMENTI PER DARE OSSIGENO ALLA CASSA	36
Il Sole 24ore Norme E Tributi	12	DUE INCOGNITE SUI PAGAMENTI	37
Il Sole 24ore Norme E Tributi	12	SPESA DI PERSONALE, ESTENSIONE A OSTACOLI DEI TETTI ALLE SOCIETÀ	38

### **OPINIONI & COMMENTI**

Il Sole 24ore Norme E Tributi	12	IL RIGORE NECESSARIO PER VALUTARE I PIANI ANTI-DISSESTO	39
-------------------------------	----	---	----

### **INTERVISTE**

Corriere Della Sera	6	«LA BUROCRAZIA È UN FRENO, PRIMA RIFORMA DA FARE»	40
---------------------	---	---	----

### **ECONOMIA**

Il Sole 24 Ore	11	PIÙ SPAZIO AI PRESTITI AGEVOLATI	42
Il Sole 24 Ore	11	INCENTIVI, SI RIPARTE DALL'INNOVAZIONE	43
La Repubblica Affari E Finanza	1, 10	SE LO STATO PAGA I DEBITI MA ILLUDE LE IMPRESE	45
La Repubblica Affari E Finanza	52	SFIDA SUI DEBITI VERSO LE IMPRESE "90 MILIARDI? NO. SONO 120-130"	46

## La gestione

# Parchi e spazi pubblici, dimenticare l'uso gratuito

Il 4 ottobre scorso, poco prima che il governo Galasso rassegnasse le proprie dimissioni, una delibera di giunta approvava il nuovo regolamento per le strutture pubbliche. Nella lista dei beni di proprietà del comune di Avellino vengono inseriti la Chiesa del Carmine, il Casino del Principe, le strutture dell'ex Eca di via Tagliamento, la Casa delle associazioni all'ex distretto militare di via Colombo, Villa Amendola e i due principali aree a verde pubblico della città: Parco Santo Spirito e Parco Palatucci. La delibera, mai passata al vaglio del consiglio comunale che di lì a poco si sarebbe dimesso, prevedeva una tariffazione di base per locare gli immobili: 1,80 centesimi al metro quadro per l'utilizzo giornaliero, cifra che si riduce sensibilmente fino ad arrivare alla quota di appena 90 centesimi se il periodo di locazione è superiore ai 30

giorni. Inoltre, il regolamento richiedeva anche una somma cauzionale del 30% dell'importo totale da versare anticipatamente. Il regolamento fu redatto per intercettare una nuova fonte di rendita per le casse comunali ormai a secco e negli ultimi mesi si è resa necessaria una accelerazione del processo per chiudere con associazioni e consorzi le migliori convenzioni di utilizzo. «Il regolamento va fatto vivere e bisogna far capire a tutta la città che l'utilizzo gratuito degli immobili non può più esistere» ripetono come un mantra al Patrimonio. Il Comune deve fare cassa e si deve partire anche dalla gestione e dall'utilizzo del proprio patrimonio immobiliare e così nei prossimi giorni verranno riviste e chiuse vecchie e nuove convenzioni in base anche ai nuovi parametri Istat,

con un occhio di riguardo alle associazioni senza scopo di lucro e soprattutto a quelle che operano attivamente sul territorio nel campo socio-culturale. «Avanziamo troppi soldi da chi gestisce le strutture sportive ed è sempre più difficile recuperare gli oneri di urbanizzazione. Se vengono meno i trasferimenti dal governo centrale e dalla Regione Campania, il Comune non può più lasciare sul terreno queste risorse. È arrivato il momento di cambiare rotta» spiegano dal settore Patrimonio.

Discorso a parte meritano i due parchi pubblici inseriti forse con troppa superficialità nel novero dei beni da regolamentare. Parco Palatucci è chiuso ormai da mesi e, pur rientrando nelle disponibilità del settore Patrimonio, non può essere dato in gestione a nessuno. Alla fine dello scorso anno si stimò che per rimetterlo in

sesto sarebbero serviti almeno 100 mila euro, cifra che è inevitabilmente schizzata in alto dopo un inverno passato in totale stato di abbandono. Stesso discorso vale per Parco Santo Spirito che a differenza del Palatucci non è ancora nelle disponibilità del Patrimonio. Ottenuta l'agibilità ad inizio marzo e incassati i pareri favorevoli di Asl e Soprintendenza, dovrà essere messo in sicurezza prima di essere riconsegnato agli avellinesi, ma guardando nelle casse di Palazzo di Città, l'operazione potrebbe essere molto più complicata del previsto. Poi servirà un regolamento ad hoc, dal momento che gli oltre 120 mila metri quadri, troppi per far gola ad un solo attore commerciale privato, verranno tripartiti in un'area ludica, una ricreativa ed una ricettiva.

## Il patrimonio

# Vendere ma non svendere, sul mercato suoli e beni

La missione che nei prossimi mesi condiziona l'operato dell'ente di piazza del Popolo sarà quella di risanare i conti del bilancio comunale. In che modo? Facendo cassa. Fare cassa in questo momento non è proprio così semplice. Ricorrere alla vendita di una parte del patrimonio immobiliare non è più garanzia di risanamento dei conti, anche perché il Comune di Avellino si colloca sul mercato immobiliare nel suo momento peggiore. Ma nonostante tutto, grandi aspettative si stanno addensando attorno al terzo atto della vendita dei beni immobili di proprietà comunale, soprattutto dopo i primi due tentativi praticamente snobbati dai potenziali acquirenti. La delibera commissariale numero 78 licenziata il 22 marzo scorso e pubblicata ufficialmente sei giorni dopo

ha rivisto un po' le stime dei beni messi in vendita, mantenendo praticamente inalterato l'elenco degli immobili di proprietà comunale che erano già stati messi all'asta in precedenza. Il settore Patrimonio stima che la cifra potenziale che questo incanto potrebbe generare è di circa 29 milioni e 800 mila euro. Una cifra rivista leggermente al ribasso rispetto al passato e che non contemplerà più i suoli destinati alle cooperative e tolti dal novero delle proprietà comunali vendibili. Il Patrimonio, in sintonia con il Settore Urbanistica e con la Tecnocasa, partner privato che coadiuva l'amministrazione comunale nel posizionamento dei propri beni sul mercato immobiliare, hanno analizzato a fondo le motivazioni che hanno portato i privati a disertare i primi due incanti e così hanno

provveduto a rivedere le stime con un ribasso d'asta che possa tenere conto dell'andamento dei mercati. E così l'area di piazza Macello, denominata nell'elenco dei beni con la toponomastica di piazzale Sullo verrà messa in vendita a 3,6 milioni di euro, circa il 10% in meno rispetto all'ultima gara. Al credo «fare cassa, però senza svendere» la perizia estimativa avallata dal Patrimonio ha lasciato, invece, inalterato il valore dell'altro gioiello di proprietà del Comune di Avellino: la famigerata area Ni01, al centro di un contenzioso con i privati per la perequazione di diversi appezzamenti da destinare al Parco Urbano e all'Autostazione di via Moccia. L'area destinata ad accogliere il nuovo Centro direzionale di Avellino verrà messa all'asta a partire da 13 milioni di euro. Altro grande introito dovrebbe essere generato dalla vendita di

quegli alloggi comunali i cui inquilini non hanno esercitato il diritto di prelazione. Si tratta di circa 11 milioni di euro, una base d'asta praticamente inalterata rispetto alla passata edizione dell'incanto. Così, entro i primi giorni di maggio, il Settore Patrimonio dovrebbe redigere il terzo bando e far partire la nuova asta. L'amministrazione comunale, dopo il risicatissimo risultato di 29 mila euro dell'anno scorso per la vendita di un immobile in via Volpe, spera di ottenere un buon risultato che immetterebbe nuova benzina nei motori del Comune. Dal Settore Risorse umane e finanziarie del Comune di Avellino, sono ancora più realistici. L'auspicio è che il prossimo incanto dei beni comunali possa dare i suoi frutti: «Basterebbe riuscire ad incassare circa il 10% del totale d'asta, circa 3 milioni di euro, per dare ossigeno alle finanze comunali».

## Qui Agrigento

# Volontari della manutenzione per i lavori che il Comune ignora

**LAURA ANELLO**  
AGRIGENTO

L'ultima trovata è stata Teresina, una capretta candida portata in giro per la città a brucare l'erba dei marciapiedi. «Guardate, è proprio felice, come in montagna» dicevano i «pastori» ai passanti un po' sbigottiti e un po' divertiti. Siamo ad Agrigento, da Pirandello in poi patria del teatro dell'assurdo, ma una capra portata a spasso per denunciare l'incuria delle aiuole della città fa sempre un certo effetto.

È stato questo l'ultimo colpo dell'associazione «Agrigento punto e a capo», un gruppo di attivisti che si sono messi a fare cose semplici e rivoluzionarie in una città che - contrappasso a templi greci che stanno in piedi da 2.500 anni - si sta letteralmente sbriciolando, con mezzo centro storico trasennato e i progetti di recupero rilanciati vanamente di anno in anno con crescente rullo di tamburi. Bene, qui i volontari dell'associazione hanno cominciato dalle cose piccole, quelle che secondo lo Zen sono la chiave della felicità o forse della vita: rattoppare le buche delle strade groviera, collocare le tabelle con i percorsi alle fermate degli autobus, ripulire tombini otturati. E lo hanno fatto per dire basta all'acquiescenza, alla rassegnazione, al refrain del «tanto non cambia nulla», luogo comune della sicilianità. Ma lo hanno fatto unendo alla praticità un certo gusto del paradosso che è

peculiarità tutta di Agrigento, unica città d'Italia dove la ditta costruttrice del cimitero fa pubblicità in tv magnificando la salubrità del luogo e la comodità delle nuove tombe e dove, alle scorse elezioni, nel vicino paese di Favara è stato candidato anche un cane.

Ebbene, che cosa c'è di più fastidioso di questo per il potere? Poco, se il vicepresidente del consiglio comunale Giuseppe Di Rosa ha appena presentato un esposto contro l'associazione, colpevole di essersi autotassata per comprare, con 33 euro, un canale di scolo per la pioggia e di averlo collocato nel settecentesco Palazzo Tomasi, restaurato una decina di anni fa e già prossimo a rovinarsi per le infiltrazioni di umidità, dopo il furto del

vecchio pluviale di rame. «Considerato che per qualsiasi intervento di manutenzione su un monumento occorrono le dovute autorizzazioni, si invitano gli organi in oggetto a effettuare i dovuti controlli», ha scritto a una sfilza di autorità, Soprintendenza in testa. Va bene la protesta, secondo lui, ma entro certi limiti. Peccato che nessuna di quelle autorità di tutela, a cominciare dal Comune, si fosse preoccupata prima dello stato di salute del palazzo, rimasto malinconicamente chiuso dopo il restauro, a dispetto delle intenzioni annunciate di destinarlo a museo e di farne, anzi, il cuore di un percorso turistico nel centro storico. «Un sulu e macari» si dice qui, cioè non solo e per giunta, la sopraffazione oltre l'umanamente sopportabile», commenta Susy Cattano, una delle attiviste del movi-

mento, architetto e insegnante d'arte alla scuola Castagnolo.

Già, all'amministrazione non è piaciuta per niente l'«operazione cannalata», come i volontari hanno chiamato il blitz sul palazzo. Cannalata, come in gergo dialettale si chiamano le tubazioni dell'acqua. Operazione cannalata,

come in un film di 007. Ora se la ridono e si indignano i militanti dell'associazione. Mostrando la lettera inviata al sindaco, Marco Zambuto, nella quale gli ricordano gli slogan della campagna elettorale (frasi come «Agrigento città d'arte e di cultura»; «Il rinascimento agrigentino passa tutto dal rilancio dei suoi palazzi storici che sono contenitori di tesori sommersi»; «Il depurare della fascia costiera si fa!») e più modestamente gli segnalano che il semaforo alla rotonda Giunone del Villaggio Mosè, periferia della città, è rotto da mesi.

Li hanno fatto un sit-in, sfidando l'esposto del consigliere. «Non abbiamo paura e non ci fermiamo», dicono dando una pacca sul manto candido di Teresina, il «decespugliatore ecologico» ormai satollo di erba.

Li hanno fatto un sit-in, sfidando l'esposto del consigliere. «Non abbiamo paura e non ci fermiamo», dicono dando una pacca sul manto candido di Teresina, il «decespugliatore ecologico» ormai satollo di erba.

# Qui Imperia

## Diminuiscono le corse dei bus?

### Nasce l'autostop organizzato

**LORENZA RAPINI**  
IMPERIA

**Autostop organizzato.** Con una associazione che riunisce chi mette a disposizione la propria auto e chi invece sceglie di approfittare dei passaggi altrui. E, per remare contro la crisi, con un piccolo rimborso spese già quantificato in partenza da destinare al proprietario della vettura. L'idea è venuta ad un albergatore di Pigna, piccolo centro dell'alta Val Nervia, nell'estremo Ponente ligure, entroterra di Ventimiglia.

Entrano in vigore a giorni i tagli alle corse del servizio pubblico delle corriere, che porteranno a diminuire del 20 per cento i bus in settimana e a cancellarli totalmente nei festivi, e gli abitanti della valle si ingegnano. Tra l'altro in una zona a misura d'uomo, dove si trovano paesini in cui tutti si conoscono e in generale l'autostop ancora oggi è praticato. A promuovere la diffusione di questo sistema di «passaggi organizzati» c'è anche il sindaco di Dolceacqua, Fulvio Gazzola, il borgo più turistico e di richiamo della zona, ma anche molto abitato, e che più di tutti risentirà della riduzione dei bus di linea.

Dario Colomba è l'albergatore che ha ideato questo sistema di spostamento particolare. A metà tra il classico autostop, e il più mo-

derno carpooling, un metodo di condivisione dell'auto tra sconosciuti che devono percorrere percorsi comuni. Senza dimenticare la sicurezza: tutti gli utenti saranno registrati, per garantire sia chi dà il passaggio, sia chi sale in auto, e tutte le vetture saranno identificate in modo chiaro.

Questo sistema di viaggio si chiama «Pezzo», vocabolo inventato dal suo creatore, che lo utilizza come saluto per gli amici. Spiega Dario Colomba: «Chi è disponibile a dare un passaggio avrà un dispositivo a led da installare sul parabrezza, visibile da chi vorrà salire in auto. Saranno create al più presto anche apposite «fermate» accanto ai normali punti di sosta dei bus».

Per decollare, «Pezzo» deve raggiungere una massa critica di aderenti. I primi iscritti, persone curiose, storici abitanti della valle, e tante persone con coscienza ambientale visto che questo sistema di viaggio mira a diminuire le auto in circolazione, già ci sono. Si stanno registrando on line nella pagina Facebook creata da Colomba, intitolata appunto «Pezzo».

«Ben vengano iniziative private come queste, che mirano ad aiutare gli spostamenti in valle e a dare un taglio ai tagli del servizio pubblico di bus - dice il sindaco di Dolceacqua, Gazzola, primo sostenitore degli autostop organizzati - Dove il settore pubblico è miope e taglia,

creando tanti problemi per i cittadini e penalizzando anche il turismo, sono ben contento di promuovere iniziative come questa e spero che possa essere esportata in altre valli della zona».

Sfruttare la tecnologia può servire per incrementare la comunicazione e aumentare i passaggi. Colomba

ha in mente di creare una App per smartphone, in modo da mettere in contatto in tempo reale gli utenti. Magari anche con il sistema di Gps che hanno i moderni telefonini, che consentirà a chi vuole spostarsi di conoscere in tempo reale le vetture in partenza e le persone bisognose di un passaggio.

I costi di «Pezzo» sono nell'ordine di pochi euro. Per la

tratta più lunga, circa 26 chilometri dalla frazione più sperduta nella valle fino alla costa, 3 euro, altrimenti si scende a 2,50 euro, 2 e anche un solo euro. Piccoli prezzi ma sempre di poco superiori ai biglietti del bus pubblico, «per evitare concorrenza sleale», spiega l'ideatore Dario Colomba. Ma tanto, visti i tagli, i bus saranno sempre meno.

## Le proposte

# «Ammortizzatori, subito il decreto come per i crediti delle imprese»

## I partiti: inspiegabile rinvio di Monti. Polillo: ma attenti al deficit

### Corrado Castiglione

Non c'è tempo da perdere, serve subito un decreto del governo Monti per rifinanziare la cig in deroga sul modello dell'iniziativa adottata qualche giorno fa per sbloccare i crediti della pubblica amministrazione alle imprese. Subito significa in queste ore, vale a dire prim'ancora di giovedì, quando cioè alle Camere si avrà tutt'altro da fare con l'elezione del presidente della Repubblica. Sulla gravità della situazione concordano tutti, da sinistra a destra, e tutti con sfumature diverse sottolineano pure la necessità e ineluttabilità di quella manovra correttiva che servirà a reperire risorse per altre spese cosiddette "esigenziali".

Dopo le parole della leader cgil Susanna Camusso e del ministro al lavoro Elsa Fornero, in-sorge Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, con un sorriso amaro: «Lo avevamo denunciato con abbondante anticipo in occasione della legge di stabilità 2013: il governo Monti ha inspiegabilmente rinviato la soluzione del problema. E questo non solo per la cig, ma anche per il capitolo esodati, per i contratti ai precari nella pa, per i finanziamenti al 55%

destinati alle imprese come incentivi per interventi di edilizia». E Fassina rilancia: «Il governo deve subito correre ai ripari, soprattutto perché in cig ci sono persone che già da tempo soffrono, percependo appena tra i 600 e i 700 euro al mese». Quanto all'orizzonte, spiega Fassina, sarà poi il nuovo governo presumibilmente a farsi carico della necessaria manovra correttiva: «Si tratta di circa 7-8 miliardi che vanno trovati al più presto. Ma questo non basterà: il nuovo esecutivo dovrà assolutamente rinegoziare con l'Europa il raggiungimento degli obiettivi della finanza pubblica, altrimenti l'Italia non crescerà».

Stessa musica con Lorenzo Dellai, capogruppo dei centristi alla Camera: «Bisogna intervenire subito, alla stessa maniera di come il governo Monti ha fatto per i crediti della pa alle

imprese, tanto più che la riforma Fornero aveva previsto nuovi ammortizzatori sociali. Però è evidente che tutto questo non basterà: e per questo il nuovo governo dovrà muoversi in un'ottica più ampia per la quale sarà necessaria una pianificazione finanziaria che dia priorità ad un grande patto tra Stato, Regioni e associazioni imprenditoriali per il lavoro. Ecco perché non basterà un governo "balneare". Quanto all'inevitabile manovra Dellai aggiunge: «Sarà importante il controllo continuo sulle variabili, a cominciare dallo spread, perché è evidente che gli oneri pubblici possono pesare enormemente anche se lo Stato riuscisse ad accontare nuove risorse».

Anche Renato Brunetta, capogruppo del Pdl a Montecitorio, insiste sull'improrogabilità di un intervento tempestivo sebbene l'ex ministro guardi già al nuovo governo: «Per me l'esecutivo Monti è andato, dunque tra cig, esodati, missioni militari e quant'altro sarà inevitabile per il nuovo governo debba prevedere una manovra correttiva. Valore tra i 7 e i 10 miliardi. Ma attenzione: era tutto previsto, nulla di straordinario. Purché si faccia, perché parliamo di spese assolutamente "esigenziali"».

Più ottimista, ma sul medio-termine, sembra il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo che spiega: «Bisognerà trovare quei fondi in qualche modo da qui fino alla fine dell'anno». Polillo piuttosto pone l'accento sui dati: «Si tratta di cifre che il Tesoro non ha. Noi sappiamo che all'incirca si tratta di reperire un miliardo, ma è l'Inps che deve fornire questi numeri. L'auspicio è che la seppur lenta ripresa pronosticata a metà anno possa far sì che le risorse da destinare alla cig siano inferiori a quelle preventivate in maniera più pessimistica dalle Regioni». Quanto alla manovra correttiva Polillo puntualizza che il nuovo governo non avrà molte scelte: «Le tasse sono già tante, l'unica strada è quella dei tagli. Tenendo ben fisso l'obiettivo di non superare il deficit: altrimenti un'eventuale procedura di infrazione manderebbe in fumo qualsiasi presunto vantaggio».



La crisi

# Sud, le famiglie a rischio povertà sono il 35%

Svimez: cresce l'allarme «vulnerabilità». In un anno la percentuale è salita di ben 7 punti

Si chiama «vulnerabilità alla povertà» ed è l'ultimo nato tra gli indicatori che puntano a misurare il fenomeno ex ante, ovvero a prevedere la probabilità di diventare poveri in futuro. Sulla base di un calcolo molto complicato, almeno per i non addetti ai lavori, si può determinare non soltanto quello che era, e in fondo rimane lo «zoccolo duro» dei poveri in Italia, ma anche quelli che possono diventarlo in tempi molto più brevi del passato. Ed è qui che emerge, o meglio si conferma, la debolezza Sud. I ricercatori della Svimez misurano al 35% il rischio di povertà delle famiglie che abitano nel Mezzogiorno nel 2012. Un dato impressionante, in linea con quelli emersi anche di recente dalle rilevazioni di Cnel e Istat, ma soprattutto in crescita di ben 7 punti percentuali rispetto alle misurazioni del 2010. Lo scarto con le famiglie del Nord è improponibile: 8% appena il dato relativo al Settenntrione. È la recessione ad avere accentuato la «vulnerabilità alla povertà» in un contesto che, spiega Giovanni Vecchi, docente all'università Tor Vergata di Roma e autore di una pubblicazione sull'argomento, può precipitare ulteriormente: «Il 40 per cento circa delle famiglie non povere è vulnerabile. Accanto a una povertà assoluta stabile, se non in leggera flessione, emerge sempre di più una latente fragilità delle famiglie italiane, costrette a convivere ogni giorno di più con il rischio e l'incertezza». Il risparmio privato le può aiutare a proteggersi contro i futuri «giorni di pioggia» ma nel Sud i conti economici sono da anni in rosso: e la crescita di disoccupati e sfiduciati e la scure dei tagli ai trasferimenti e agli investimenti non lasciano certo prevedere un'inversione di tendenza, almeno a breve termine.

Le famiglie realmente «vulnerabili» nel Sud non sono solo e necessariamente quelle attualmente povere. La Svimez mette il dito nella piaga sottolineando - in linea con l'analisi di Vecchi, peraltro - che «le distanze tra regioni settentrionali e meridionali sono in forte aumento: una persona che emigri dal Nord al Sud si espone ad un extra-rischio di povertà futura almeno tre volte maggiore di quello prevalente nella regione di origine».

È un campanello d'allarme «doppio» nel Mezzogiorno che, come rileva la



## Il divario

Al settentrione l'indicatore raggiunge solo l'8% In pericolo middle class e redditi fissi

non sempre negativi provenienti dalle regioni meridionali.

La «vulnerabilità» in termini di povertà si calcola in base ai dati economici dell'anno precedente. Ovvero, a una serie di indicatori (la variabilità dei redditi, i consumi, i risparmi, gli eventi negativi eccetera) che definiscono un «modello» su cui gli esperti approfondiscono i loro calcoli. Ebbene, l'indicatore sul quale lavora la Svimez dimostra che più di una famiglia su tre al Sud corre il rischio di finire in povertà. Basta dare un'occhiata a questi numeri per non avere più molti dubbi: tasso di disoccupazione al 32%, ricchezza media pro capite equivalente alla metà del Nord, crescita al 12% (dal 9% dell'anno precedente) della percentuale degli individui in famiglie senza occupati. E se qualcuno pensasse che comunque al Sud ci si adegua anche a queste condizioni, vada a rileggere questo dato: solo 20,5 persone su 100 si attribuiscono un livello di soddisfazione della propria vita con un voto tra otto e dieci. Al Nord sono 40,6...

**n. sant.**

Svimez, è interessato già da un vero e proprio tsunami demografico, per usare una felice quanto inquietante espressione del presidente Adriano Giannola. La scomparsa delle classi giovanili, sempre più attratte dalla prospettiva di cercare lavoro al Nord (specie se si tratta di laureati) e l'indebolimento della di quelle che resistono nei territori di origine ha già sconvolto la «dinamica strutturale». L'emergenza sociale non è più a macchia di leopardo nonostante segnali

## Il decreto

# Debiti, settimana decisiva ma incombe il rischio rinvio

ROMA. Avanti con audizioni e emendamenti. La conversione in legge del decreto sui debiti della Pubblica amministrazione, nonostante l'impasse politica sul nuovo governo, affronta la settimana decisiva: giovedì alle 18 scade il termine per depositare le modifiche e le commissioni speciali di Camera e Senato, in seduta congiunta lavorano per concludere gli approfondimenti. Oggi pomeriggio è la volta della Ragioneria generale dello Stato, seguita dal Comitato unitario degli ordini professionali. Domani toccherà a Confindustria e Rete imprese Italia, la Cassa depositi e prestiti, l'Abi e a fine giornata il ministro dell'Economia Vittorio Grilli concluderà il giro d'orizzonte.

Da quel momento in poi partirà il lavoro sugli emendamenti che andrà inevitabilmente a sbattere, giovedì, con la convocazione del Parlamento a Camere unite per l'elezione del presidente della Repubblica, fissata appunto per giovedì prossimo. Sarà quindi inevitabile uno slittamento sui lavori (non necessariamente degli emenda-

menti), visto che le commissioni non possono sovrapporsi all'aula.

La volontà è di fare presto e di stringere sulla conversione di un provvedimento fondamentale per il mondo produttivo. Ne è ben consapevole Filippo Bubbico, presidente pd della commissione speciale del Senato che, insieme a Giancarlo Giorgetti (Lega) che guida la commissione alla Camera, si prepara ad affrontare i problemi già affiorati dopo la presentazione del decreto. «Sostanzialmente - afferma - è emersa l'esigenza di rendere più veloce possibile la procedura e dare certezze ai creditori, da un lato. Dall'altro, da Comuni, Province e Regioni viene avanti la richiesta di una ridefinizione del Patto di stabilità interno che vada a beneficio delle amministrazioni virtuose, con i conti in ordine e con residui attivi di bilancio e passivi nei rapporti tra diverse amministrazioni. Con l'audizione della Ragioneria avremo il quadro preciso degli spazi di manovra concretamente esistenti».

**b.c.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Giannola: è molto peggio del '92 neanche il sommerso ci salverà

## Intervista

L'economista: mi aspettavo di più dai «saggi», il Nord ha bisogno del Mezzogiorno

### Nando Santonastaso

Non è rassegnato, Adriano Giannola, presidente della Svimez, ci mancherebbe altro. Ma è rimasto deluso dalla lettura degli atti dei dieci «saggi» chiamati al Quirinale dal presidente Napolitano: «Non ci sono acuti, proposte nuove su come risolvere l'emergenza che il Sud sta vivendo. Mi sembra un'altra occasione in fondo sprecaata», dice con malcelata amarezza.

### A leggere le previsioni sulla povertà c'è da rabbrivire...

«Non posso che confermarlo. Siamo messi male. Mentre fino a qualche tempo sembrava che la situazione potesse precipitare, ora no, ora abbiamo la netta percezione che la frana sia iniziata. E non lo dico solo io: basta leggere l'allarme quotidiano che arriva dalle imprese».

### Che il sistema del credito non riesce proprio a sostenere...

«Già, ma in realtà le banche - e non è affatto una difesa di ufficio - sono obbligate a ridurre i crediti: loro stesse subiscono una pressione "stupida" da parte della vigilanza, a sua volta sottoposta alle direttive dell'Fmi, che le obbliga ad accantonamenti esosi. E poi hanno una svalutazione del patrimonio fortissima che tecnicamente impedisce erogazioni normali di credito. Dal canto loro le imprese non hanno liquidità

e non sono bancabili: uno scenario terribile».

### Peggior di quello vissuto dal Sud dopo la fine dell'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno nel '92?

«Sì, probabilmente è così. Nel 1992

quando fu posto fine all'intervento straordinario il Sud era sinonimo di Banco di Napoli, Banco di Sicilia e Banco di Sardegna, ovvero una struttura creditizia formidabile. Eppure si decise di favorire il Nord: la svalutazione della lira al 40% rimise in moto il Settentrione e fece precipitare il Sud. Furono bloccati tutti i finanziamenti già concessi dalle nostre banche, le imprese fallirono e dietro loro le stesse banche. Altro che cattiva gestione, come si disse allora, per giustificare certe scelte». **Oggi anche il Nord ha paura di non farcela: la storia sembra diversa.**

«Sicuramente allora il Nord, grazie alle imprese che esportavano, riuscì a vivere meglio l'emergenza. Oggi l'emergenza è nazionale ma i "saggi" nominati da Napolitano avrebbero potuto e dovuto notare che la crisi non dipende solo dallo scenario internazionale ma dal dramma che si continua a consumare in Italia».

### A cosa pensa, esattamente?

«Al fatto che non potendo più svalutare la moneta, siamo costretti a seguire parametri europei in base ai quali, chissà perché, dobbiamo dimostrare di essere i più virtuosi in assoluto. Così sarà sempre peggio anche perché pur avendo rispetto a tutti i Paesi Ue un avanzo primario in costante crescita non ne possiamo utilizzare i benefici: ce lo mangiano gli interessi sul debito. Per

questo noi spendiamo sempre meno di quanto incassiamo».

### È tutta l'Italia che sembra non riuscire a reggere.

«È vero, la sensazione è questa. Il sistema italiano non può reggere un'economia di 60 milioni di abitanti. Il crollo del mercato interno è evidente: e proprio questo dovrebbe far capire al Nord quanto è importante il Sud per il Paese».

### Deriva inevitabile per il Mezzogiorno o spirito di sopportazione che ancora una volta farà miracoli?

«Al Nord sono sicuramente più preparati ad affrontare la situazione di crisi perché in base alla loro autovalutazione è difficile adeguarsi a questo scenario. La stessa Emilia Romagna in pochi anni è retrocessa dal 20esimo al 44esimo posto nella classifica delle regioni europee. Ma la flessibilità del Sud è forse un ricordo. Non possono bastare come in passato lavoro nero e sommerso a salvare un minimo di reddito a chi non vive di redditi certi».

### Niente fondi per la cig in deroga, la Campania già con l'acqua alla gola: altre tasse in arrivo?

«Non credo, mi auguro comunque di no. Spero che si tagli al spesa, a cominciare dalle missioni militari. Del resto dove altro si potrebbe incidere? Se penso alla scuola e all'università non credo che si possa fare altro. E poi, cosa vuol dire ridurre la spesa? Se andiamo a vedere i parametri rispetto alla Francia e alla Germania, noi italiani risultiamo più virtuosi anche se la qualità dei servizi non è paragonabile. La verità è che stiamo negando funzioni piuttosto che tagliare ciò che va tagliato».

*Strada in salita per lo sblocco dei pagamenti: incerti sia i tempi sia gli importi liquidati*

# P.a., ecco chi sarà pagato. Forse

## Via ai debiti degli enti locali. A patto che ci sia liquidità

*Pagina a cura*  
**DI MATTEO BARBERO**

**C**on la pubblicazione del dl 35/2013, ossia il decreto che sblocca i pagamenti delle pubbliche amministrazioni, si è finalmente messa in moto la macchina che porterà nelle casse dei creditori delle p.a. circa 40 miliardi di euro da qui al 2014. Il percorso, tuttavia, è assai tortuoso, tanto da rendere incerti i potenziali beneficiari sui tempi effettivi di pagamento.

In attesa delle correzioni che potranno essere introdotte dal parlamento (come richiesto dalle principali associazioni imprenditoriali), proviamo a capire chi può nutrire una ragionevole aspettativa di ricevere i soldi. Migliore sembra essere la posizione di chi vanta crediti nei confronti degli enti locali, per i quali, infatti, il dl 35 prevede lo sblocco di 5 miliardi di pagamenti, concedendo una deroga ai vincoli del Patto di stabilità 2013. In pratica, comuni e province potranno utilizzare la liquidità di cui dispongono (e che il Patto ha finora congelato) per estinguere una parte dei loro debiti «di parte capitale». Si tratta, in particolare, di acquisti di beni mobili (arredi, attrezzature, macchinari, automezzi, ecc.), di interventi di realizzazione e/o manutenzione di opere pubbliche (strade, fognature ecc.), di acquisti o realizzazione di immobili. Ma vi rientrano anche, per esempio, le spese di progettazione a fronte di prestazioni di professionisti.

Il dl 35 consente di pagare due tipologie di debiti: 2) quelli «certi, liquidi ed esigibili» alla data del 31 dicembre 2012; 2) quelli per i quali, alla medesima data, sia stata almeno emessa

fattura (o richiesta equivalente di pagamento). Se per la seconda categoria non si pongono particolari questioni interpretative in quanto fa fede la data della fattura, qualche dubbio può sorgere rispetto alla prima. In proposito, si ricorda che un debito si considera certo quando non è controverso nella sua esistenza (per esempio per contestazioni giudiziali), liquido quando il suo ammontare risulta precisamente determinato o determinabile, esigibile quando non è sottoposto a condizioni o termini. In tali casi, si può anche prescindere dall'esistenza o meno della fattura, che presenta un valore più contabile (oltre che fiscale), che sostanziale. Per esempio, per le opere pubbliche sembra assumere rilevanza il certificato di pagamento, che viene rilasciato in coincidenza con gli stati di avanzamento lavori.

Si ritiene che l'esigibilità sussista anche prima di ottenere il Durc, fermo restando che quest'ultimo è necessario ai fini del pagamento effettivo. Analogo discorso vale per le verifiche presso Equitalia (per i pagamenti oltre 10 mila euro).

È incerto se possano essere considerati anche i debiti non commerciali (per esempio, a favore di soggetti espropriati): la norma non opera distinzioni, anche se la relazione di accompagnamento parla espressamente di debiti commerciali.

Al di là dei casi dubbi, lo sblocco avverrà in tempi rapidi, a patto che comuni e province dispongano di sufficienti risorse liquide. In tal caso, infatti, il dl 35 consente di pagare immediatamente fino al 13% della liquidità presente sui conti di tesoreria dei singoli enti.

Una volta esaurito il plafond iniziale, però le cose

iniziano a complicarsi. A questo punto, infatti, occorrerà attendere il 15 maggio, allorché il Mef indicherà il bonus che ciascun ente potrà utilizzare per derogare dal Patto. Al momento, inoltre, non è chiaro se i 5 miliardi totali includano anche i pagamenti già effettuati nei primi mesi di quest'anno: se così fosse (come pare confermato dalla lettera delle norme), è ovvio che gli spazi per nuovi pagamenti si restringono.

Se poi l'ente debitore è a corto di cassa, le incognite aumentano ancora. Per fronteggiare tale evenienza, il dl 35 prevede due strumenti. Da un alto, aumenta il margine entro cui province e comuni possono attivare le anticipazioni di tesoreria, dall'altro consente loro di accedere a un prestito a lungo termine della Cassa depositi e prestiti. Ciò, oltre a comportare un allungamento dei tempi, non garantisce che le risorse che potranno essere acquisite siano sufficienti. Sul primo versante, molti enti sono già vicini al tetto delle anticipazioni. Quanto al secondo strumento, i 4 miliardi messi a disposizione dal dl 35 (2 quest'anno e 2 il prossimo) sono inferiori rispetto al reale fabbisogno. Inoltre, il meccanismo è viziato da un corto circuito: gli enti, infatti, devono presentare richiesta alla Cassa entro il 30 aprile, che è la stessa scadenza entro cui devono chiedere la deroga sul Patto. C'è quindi il rischio che i margini di spesa risultino inferiori alla reale capacità di pagamento.

Per coloro che resteranno a bocca asciutta, la strada si fa sempre più stretta. Entro ottobre è prevista una seconda iniezione di liquidità, ma solo per il 10% dello stanziamento 2013, mentre non è stabilito quadro verranno

ripartiti i 2 miliardi stanziati per il 2014.

Vita ancora più dura per i creditori delle regioni e degli enti del servizio sanitario nazionale. In tali casi, il problema non è tanto legato alle risorse disponibili, che nel biennio ammontano complessivamente a 22 miliardi (su 26 totali di cash per gli enti territoriali). L'ostacolo qui è rappresentato dai tempi: per accedere al tesoretto, infatti, i governatori sono chiamati a predisporre, oltre al piano dei pagamenti, anche «idonee e congrue» misure di copertura finanziaria degli impegni assunti, anche a carattere legislativo. Spesso, si tratta di un passaggio tutt'altro che scontato, specialmente nelle regioni con i bilanci più traballanti.

Coloro che aspettano di essere pagati dalle p.a. statali, infine, dovranno sperare di essere inclusi nella prima tranche di pagamenti, che scatterà, anche in tal caso, a metà maggio sulla base degli elenchi cronologici che ciascun ministero è chiamato a predisporre entro fine aprile con riferimento ai propri debiti. Per chi resterà fuori, occorrerà aspettare che vengano definiti appositi piani di rientro, che prima di essere attuati dovranno passare al vaglio di parlamento e Corte dei conti.

A differenza dei bonus sul Patto, le iniezioni di liquidità possono essere destinate anche al pagamento di debiti di parte corrente (forniture di beni e servizi), sempre che certi, liquidi ed esigibili o muniti di fattura al 31 dicembre scorso. Per questi, infatti, non si pone un problema di Patto che vincola solo i pagamenti in conto capitale. Ma la torta è sempre quella e più aumentano i commensali più il numero di quelli destinati a restare ancora digiuni è destinato a crescere.

— © Riproduzione riservata — ■

## ***Calendario alla mano, le imprese possono controllare l'iter degli uffici***

Alle imprese creditrici il dl 35/2013 assegna diversi strumenti per controllare l'operato delle p.a. debitorie.

Potrà essere utile monitorare attentamente il comportamento degli uffici competenti per il pagamento, accertandosi che compiano i necessari passaggi procedurali. Sia le regioni sia gli enti locali devono, infatti, rispettare scadenze precise e ravvicinate, altrimenti è prevista l'applicazione di sanzioni a carico dei responsabili. Entro il 30 aprile comuni e province devono chiedere al Mef lo sblocco del Patto e alla Cassa depositi e prestiti la liquidità che occorre a eseguire i pagamenti. Chi omette di farlo (senza giustificato motivo) rischia due mensilità di stipendio. Lo stesso termine vale per

le richieste delle anticipazioni di cassa da parte delle regioni.

Altra scadenza importante è prevista per il 30 giugno, allorché ciascuna p.a. dovrà comunicare ai propri creditori, anche a via mail, l'importo e la data entro la quale provvederà al pagamento. Anche in tal caso, l'omessa comunicazione espone a sanzioni il responsabile dell'ufficio competente. I pagamenti effettuati dovranno, inoltre, essere pubblicati, aggregati per classi, sul sito di ogni ente.

Ad avere la priorità sono i crediti non oggetto di cessione pro soluto e, fra questi, quelli più antichi in base alla data della fattura o del documento equipollente.

Infine, entro il 29 aprile, le p.a. dovranno obbligatoriamente registrarsi (anche in tal caso a pena

di sanzioni, fra cui una multa da 100 euro per ogni giorno di ritardo) alla piattaforma elettronica per la gestione telematica del rilascio delle certificazioni predisposta dal Mef. Una volta accreditate, avranno tempo dal 1 giugno 2013 al 15 settembre 2013 per trasmettere l'elenco completo dei propri debiti, con l'indicazione dei dati identificativi del creditore.

Tale comunicazione varrà certificazione dei crediti non già ceduti o certificati. In caso di omissioni dell'invio di dati erranei o incompleti, il creditore può chiedere la rettifica o l'integrazione e, persistendo l'inadempimento, che vi provveda un commissario a spese della p.a..

—© Riproduzione riservata—■

*Gli effetti della riforma della geografia giudiziaria per cittadini e professionisti*

# Tribunali, caos da rottamazione

Pagina a cura

DI GABRIELE VENTURA

**T**ribunali nuovi di zecca rottamati prima ancora di essere inaugurati, accorpamenti in sedi «fantasma» o in regioni differenti, spese per notifiche e ufficiali giudiziari aumentate fino all'800%. Sono solo alcuni degli effetti della riforma della geografia giudiziaria (dlgs n. 156/2012), che entrerà in vigore il 13 settembre prossimo, che ha provocato un terremoto sul sistema giustizia in generale e sugli avvocati in particolare, che hanno intrapreso una dura battaglia contro questo provvedimento.

Sì, perché la normativa che sopprime in un colpo solo 31 tribunali minori, 31 procure, 220 sezioni distaccate di tribunale e 667 uffici dei giudici di pace, sta riscontrando diverse problematiche in fase operativa. Per fare qualche esempio: saranno chiuse sedi appena costruite come i tribunali di Chiavari e Bassano del Grappa, costate rispettivamente 14 e 12 milioni di euro; il Tribunale di Napoli Nord sarà accorpato a Giugliano di Napoli, che però esiste solo sulla carta; Sala Consilina, in provincia di Salerno, sarà trasferito invece nella sede di Lagonegro, che è in un'altra Corte d'appello, quella di Potenza, e addirittura

in un'altra regione, la Basilicata, con tutte le spese per le indennità dei dipendenti correlate al trasferimento.

Ancora, è stato stimato che nel Tribunale di Lecce aumenteranno dell'800% i costi per notifiche e pignoramenti, che sono calcolati in base alla distanza chilometrica effettuata. È questo, a cinque mesi dall'avvio della rivisitazione della geografia giudiziaria, il quadro che emerge dalle testimonianze raccolte da *ItaliaOggi Sette* dagli avvocati sul territorio che stanno lottando contro la chiusura dei circa mille uffici giudiziari.

Per di più, i risparmi sban-

dierati dal ministero della giustizia si ripercuoteranno sui conti già disastrosi dei comuni, chiamati ad accollarsi le spese per le nuove strutture che dovranno ospitare i dipendenti degli uffici soppressi, e tutti gli oneri delle sedi dei giudici di pace che decideranno di salvare dalla chiusura.

Ma vediamo nel dettaglio tutte le «anomalie» della riforma della geografia giudiziaria denunciate dall'avvocatura, che tra l'altro, attraverso l'Oua, ha proclamato due giornate di sciopero e una manifestazione nazionale a maggio, oltre ai ricorsi rinviati alla Corte costituzionale, che si pronuncerà l'8 ottobre prossimo.

## Tribunali nuovi da chiudere

Il nuovo Palazzo di giustizia

di Chiavari è costato 14 milioni di euro. Buttati. Perché il Tribunale del Tigullio, in fase di ultimazione, è stato accorpato a quello di Genova. Chiavari ha un bacino di utenza di 150 mila persone, e la struttura di Genova, a seguito della fusione, dovrebbe trovare circa otto mila metri quadrati di spazi disponibili in più per il solo trasferimento degli uffici.

Tra l'altro, nell'anno 2010/2011 sono sopravvenuti nel circondario di Chiavari 9.385 nuovi procedimenti, dei quali 6.027 definiti nel settore civile e 3.248 nel settore penale, con una media di circa 843 procedimenti definiti per ciascun magistrato, a fronte di una media di soli 622 procedimenti definiti nel vicino Circondario di Genova.

Anche a Bassano del Grappa il palazzo di giustizia, costato altri 12 milioni di euro, è in fase di ultimazione ed è stato inserito all'interno della cittadella della giustizia, programmata dal comune una decina di anni fa, dove sono presenti anche il tribunale e l'ufficio della procura. «Quello di Bassano è un tribunale che serve un territorio di circa 200 mila abitanti»,

spiega Roberto Pozzobon, avvocato di Bassano del Grappa impegnato nella battaglia contro la chiusura del tribunale, «con alte caratteristiche turistiche e notevoli sbalzi di presenze e abitanti. Senza contare la parte produttiva, con tutte le aziende che gravitano sul territorio. Tra l'altro il Veneto è la regione che ha il rapporto tra popolazione e magistrati meno alto, ma con l'accorpamento di Bassano il Tribunale di Vicenza avrà ora un carico di lavoro notevole».

## Il caso Napoli Nord

Altro caso denunciato dall'avvocatura è quello del Tribunale di Napoli Nord, che dovrebbe confluire nella sede di Giugliano, che però attualmente non esiste. «Quello di Giugliano è un tribunale istituito solo sulla carta», afferma Marcello Luparella, coordinatore della commissione geografia giudiziaria dell'Oua, «non esiste nessuna struttura. Così, dal 13 settembre un avvocato della zona che dovrà iscrivere una causa a ruolo non saprà dove andare, e soprattutto una sede che ha un bacino di utenza di un milione di abitanti di fatto non esiste».

## A Lecce spese su dell'800%

Altro problema denunciato dagli avvocati è l'aumento dei costi per le notifiche e i pignoramenti, calcolati in base alla distanza chilometrica.

Nel territorio di Lecce, l'Oua ha stimato che le spese per gli atti e gli ufficiali giudiziari aumenteranno dell'800%.

La riforma ha infatti soppresso tutte e sette le sezioni distaccate presenti nel leccese e i dieci uffici del giudice di pace. «Lecce ha un bacino di 850 mila abitanti», spiega Giuseppe Bonsegna, avvocato delegato Oua che esercita sul territorio, «non ha la possibilità nei palazzi già carichi di fascicoli di ospitare tutte le sezioni che dovrebbero essere chiuse. Emblematico l'esempio del tribunale di Maglie, che rientrava nei parametri per bacino di utenza

ma non ha superato il numero di processi gestiti per poco più di 20 procedimenti. Inoltre, la sede di Nardò è stata inaugurata nel 2008, con una spesa di otto milioni di euro. È stato valutato quindi l'accorpamento con Gallipoli per superare i requisiti richiesti dal ministero ma non è servito a nulla».

#### **Giudici di pace a spese dei comuni**

Il mantenimento delle sedi degli uffici soppressi dalla riforma della geografia giudiziaria è in mano ai già disastriati comuni. Che, se vorranno evitarne la chiusura, hanno tempo fino al 29 aprile prossimo per fare istanza al ministero della giustizia impegnandosi al sostenimento delle spese. In pratica, secondo le linee guida diramate da via Arenula, gli enti locali, nella richiesta di mantenimento degli uffici del giudice di pace, dovranno esplicitamente assumere gli impegni relativi alle spese, al personale amministrativo e all'erogazione del servizio giustizia. Un impegno che, con la scure del patto di stabilità sulla testa, ben pochi comuni riusciranno ad assumersi.

———© Riproduzione riservata———■



**SPENDING REVIEW ANIMALE** I randagi costano duecento milioni l'anno

# Vuoi adottare un cane? E io ti pago

*Sempre più Comuni, per risparmiare, offrono contributi una tantum a chi prende un cucciolo dal canile*

**Gianpaolo Iacobini**

■ Il canerandagio costa, e il Comune lo dà in adozione. Con tanto di contributo.

Prende piede e si diffonde, un po' in tutta Italia, la pratica degli incentivi per l'affido dei quattro zampe, seguita ormai da decine di municipi animati dalla nobile intenzione di assicurare un tetto ai cuccioli senza padrone dal più veniale scopo di alleggerire i bilanci. La legge divide le competenze tra Asl e Comuni. A questi ultimi sono addossate le spese di ricovero e mantenimento, attività quasi sempre cedute a terzi tramite convenzioni, nelle quali viene fissato il costo di vitto e alloggio di ogni ospite canino. Fino a qualche tempo fa si superavano abbondantemente i mille euro l'anno per ciascun esemplare. Poi la corsa al ribasso con le gare d'appalto: due anni fa un'inchiesta calco-

lavò in 200 milioni di euro il business dei canili.

La tariffa quotidiana ora è calata vertiginosamente: a Veruno, nel novarese, il Comune paga 2,60 euro per cane. A Tortona, vicino Alessandria, poco di più: 2,93 euro. A Cagliari e a Bari il ticket giornaliero viaggia attorno ai 2 euro. Sembrano poco, e forse lo è, tanto che non manca chi (comprese diverse Procure) si chiede come sia possibile assicurare l'assistenza con pochi spiccioli. Per i Comuni comunque un salasso, dal momento che ciascun randagio viene accostato annualmente non meno di 700 euro. Da qui l'idea: favorire le adozioni, risparmiando e assicurando loro una famiglia. Per riuscirci, più di un ente aggiunge moneta sonante una tantum o benefit.

Esempi: in provincia di Udine, a Pasian di Prato, garantiscono 1.000 euro. «Prima la cifra

era più bassa - racconta il sindaco Fausto Cosatti - e l'iniziativa non aveva iniziato a funzionare. Allora abbiamo messo a disposizione una somma più alta». Sempre in Friuli, il bonus è

di 743 euro a Tagnavacco, di 677 a Udine. In Veneto Reana assicura 500 euro. A Borgo San Dalmazzo, nel cuneese, si può scegliere: 258 euro una tantum oppure «la fornitura gratuita per un anno di visita medica veterinaria, fornitura di collare, museruola, paletta e sacchetti per la raccolta delle deiezioni, buoni per il lavaggio del cane». In Toscana, a Fucecchio il Municipio riconosce 300 euro, che diventano 370 a San Casciano. A Santi Cosma e Damiano, dalle parti di Latina, gli incentivi sono spalmati nel triennio: 500 euro all'atto dell'adozione, 400 l'anno successivo, altri 300 al terzo. Palazzolo Acreide, nel siracusano, offre tra i 240 e i 360 euro, mentre a Frattaminore, alla periferia di Napoli, si ha diritto a 100 euro, ma a semestre, previa dimostrazione «del regolare mantenimento dal punto di vista igienico-sanitario e nutrizionale».

Così il fenomeno prende piede, per la gioia di Enpa e Lega per la difesa del cane, in campo per sostenere, «anche attraverso specifici protocolli d'intesa

con gli enti locali, un'iniziativa

**COME FUNZIONA**  
**In alcuni paesi c'è un premio in denaro, in altri servizi gratis**

che contribuisce alla risoluzione del problema del randagismo». Intanto, in rete proliferano i siti ad hoc. Su tutti [www.adottauncane.net](http://www.adottauncane.net), dal quale Carla Marchisio illustra i vantaggi dell'adozione canina: «Sono animali sani, vaccinati. Non aspettano altro che essere adottati da umani buoni come loro». Buoni come Deborah Innocenti, che il suo Fido se l'è portato via senza nulla pretendere e che alla pagina facebook del canile di Budrio, alle porte di Bologna, affida la sua testimonianza: «La prima mezz'ora è stata critica, ha cercato di aprire il cancello per andare via. Poi carezze e coccole hanno avuto la meglio. Mi sono commossa in una maniera indecente».

Perché nell'avita i soldi non sono tutto. C'è anche l'amore.

Il caso I conti non tornano

# Statali, sulle pensioni voragine da 23 miliardi

*Nella fusione con l'Inpdap è passato all'Inps anche un enorme passivo patrimoniale*

## I numeri del buco

**23,7 miliardi**

La voragine nei conti dell'Inpdap «trasferita» sul bilancio dell'Inps, quindi dalla previdenza dei lavoratori statali a quella dei privati. Un'operazione figlia della manovra del governo Monti a fine 2011

**1,5%**

L'ammontare del buco dell'istituto pensionistico dei dipendenti pubblici se calcolato in percentuale sul prodotto interno lordo. All'incirca quanto perso in questi 50 giorni senza governo secondo Confindustria

**26 miliardi**

Il fondo che il governo ha messo a disposizione degli enti pubblici (Regioni, Province, Comuni) per saldare i debiti commerciali rimasti in sospeso con imprese e fornitori privati negli ultimi anni

### Antonio Signorini

**Roma** Oltre al debito commerciale, cioè ai soldi che le amministrazioni pubbliche devono alle imprese, c'è un altro debito che non emerge nei conti pubblici. Sono circa 23 miliardi di buco previdenziale della gestione degli ex lavoratori pubblici, anche questo un rosso di Stato a tutti gli effetti, magicamente scomparso dallo stock del debito pubblico ufficiale nel 2007, grazie ad una finanziaria del governo Prodi. Che ora mette in pericolo la previdenza (compresa quella privata) perché grava sui conti dell'Inps.

A riportare il caso sotto i riflettori è stato Antonio Mastrapasqua in una lettera inviata nei giorni scorsi ai ministri dell'Economia Vittorio Grilli e del Lavoro Elsa Fornero. Il presidente dell'Inps ha dato l'allarme sui conti 2013. Come era già successo nel 2012, la fusione con l'Inpdap si fa sentire sul bilancio Inps.

L'istituto di previdenza degli statali ha portato in dote a quello dei privati un passivo patrimoniale di 23,7 miliardi di euro.

Le cause sono note. Oltre a una cattiva gestione delle pensioni di Stato (negli anni scorsi erano stati denunciati addirittura casi di amministrazioni pubbliche che non pagavano i contributi dei dipendenti), c'è il bloc-

co del *turn over* (meno contributi e più pensionati da pagare). Poi i trasferimenti dell'amministrazione centrale alla gestione delle pensioni pubbliche, sforbiciati dalle manovre recenti.

Ma il buco si spiega anche con un trucco contabile che assomiglia molto allo scandalo dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese. Se, fino al via libera della Commissione europea, i crediti scaduti delle aziende e dei professionisti non venivano pagati era anche per non fare emergere un nuovo debito pubblico. Allo stesso modo, con la finanziaria del 2008, firmata dal Romano Prodi, i disavanzi della previdenza pubblica sono stati trasformati da passivo dello Stato al suo opposto, cioè un credito che lo Stato vanta nei confronti dell'Inpdap. Scomparsi dal deficit e dal debito pubblico, a beneficio del rispetto dei patti Ue; ma emersi nei bilanci prima dell'istituto di previdenza dei pubblici, poi, con la fusione, anche in quelli dell'Inps. Che vive di contributi di aziende e lavoratori. Alla fine, insomma, il conto lo pagano i privati che hanno i conti delle pensioni in regola (per dare una misura secondo il Def da qui al 2050 le riforme delle pensioni faranno risparmiare una cifra vicina ai mille miliardi di euro) ma si ritrovano un

istituto di previdenza con un bilancio in rosso.

La legge del 2007 è un aiuto non da poco ai conti pubblici, ma un macigno su quelli previdenziali. Il disavanzo patrimoniale dell'Inpdap vale quasi l'1,5% del Pil. Poco meno, per dare una misura, del fondo che il governo ha messo a disposizione degli enti pubblici per saldare i debiti commerciali (quello da 26 miliardi), molto più della compensazione tra crediti e debiti che la Ragioneria dello Stato ha cercato di frenare in ogni modo.

Mastrapasqua ha chiesto ai ministri di intervenire. Ma è difficile che il governo se ne faccia carico, soprattutto quello Monti in carica per gli affari correnti e già alle prese con una situazione delle finanze pubbliche difficile. A fare emergere il caso nei giorni scorsi è stato un sindacato di base, l'Usb, secondo il quale è a rischio «la più grande operazione di razionalizzazione del sistema previdenziale pubblico». Per questo chiede quindi l'intervento dei ministri Grilli e Fornero. Peccato che i sindacati (non l'Usb che non era nato) rappresentati nel comitato di vigilanza dell'Inpdap, nel 2007 non si opposero e approvarono l'operazione del governo di centrosinistra che trasformò i debiti dello Stato in un rosso che grava sulle pensioni dei lavoratori.

# Tagli alla spesa: pagano i precari, salvi i manager

**BIANCA DI GIOVANNI**  
ROMA

Si procede in questi giorni all'attuazione della faticosa *spending review*, il decreto «dettato» dal supercommissario Enrico Bondi. Fatto sta, tuttavia, che i metodi appaiono piuttosto curiosi, per non dire inefficaci, dunque inutili. Prendiamo il caso di quello che tutti hanno ribattezzato un carrozzone: Promuovitalia. Si tratta di una società cosiddetta in house (cioè di diretta emanazione dei ministeri), che fino a ieri otteneva commesse dalla presidenza del Consiglio e dal ministero dello Sviluppo economico su iniziative riguardanti il turismo. Ebbene, il decreto taglia-spese ne prevede lo spacchettamento e destina la parte più corposa (quella che lavorava per lo Sviluppo) ad un altro «carrozzone» (sempre gergo giornalistico), ovvero Invitalia. Mentre la nuova Promuovitalia «leggera», cioè con circa un quarto dei dipendenti e collaboratori originari (44 persone), deve continuare ad operare come ente in house della Presidenza del Consiglio. Così il decreto.

Quello che non si dice è che il consiglio d'amministrazione della «mini-Promuovitalia» è rimasto «maxi», esattamente uguale a quello della vecchia società. Cinque membri, per di più rinnovati proprio negli stessi giorni in

cui si stava scrivendo il decreto sulla *spending review*. Nonostante il fatto che proprio quel decreto riducesse le poltrone dei board a tre. Insomma, una contraddizione dietro l'altra.

Non si comprende, ad esempio, cosa ci faccia ancora tra i consiglieri la rappresentante del ministero dello Sviluppo economico (Caterina Cittadino) se la struttura è stata destinata solo al dipartimento turismo della presidenza del Consiglio. Quanto agli altri membri, il presidente per l'attuale triennio è Costanzo Jannotti Pecci, ex Enit e presidente di Federterme di Confindustria (come dire: una poltrona chiama l'altra). Per la vicepresidenza dell'agenzia tecnica, il Consiglio di amministrazione ha deliberato la nomina di Massimo Ostillo, già parlamentare e Asses-

...

## Il caso di Promuovitalia ridotta a una mini-società ma con un maxi-cda da cinque poltrone

sore al turismo della Puglia.

Di nuova nomina i due consiglieri Emilia Masiello, della Direzione generale per l'incentivazione delle attività imprenditoriali del ministero dello Sviluppo economico (ancora), e Federico Fautilli, attualmente capo dell'Ufficio

nazionale per il servizio civile della Presidenza del Consiglio dei ministri, già Direttore generale del Dipartimento per i rapporti con il Parlamento e del Dipartimento per lo sviluppo e la competitività del turismo.

### I RISPARMI

Se le poltrone dei consiglieri restano intatte anche dopo la cura dimagrante imposta da Bondi, quelle dei lavoratori rischiano una decimazione. Vero è che il personale di Promuovitalia si è gonfiato negli anni a ritmi giganteschi. Ma il numero dei lavoratori è aumentato anche a seguito dell'incremento delle commesse della pubblica amministrazione, che tra l'altro venivano realizzate con costi inferiori a quelli di Invitalia. Alla fine Invitalia resta, e il «ramo» dello Sviluppo di Promuovitalia no. Con un'altra incognita che pesa sui lavoratori. Dei circa 150 «traslocati» in Invitalia, la metà sono a tempo indeterminato. Gli altri hanno o contratti a termine o di collaborazione. Ora il rischio è che quei contratti, che Promuovitalia avrebbe rinnovato, vengano invece chiusi per sempre da Invitalia. Come dire: il taglio lo pagano sempre i soliti: i precari. Mai i consiglieri d'amministrazione e i manager. In perfetto stile italiano. La scure di Bondi ha colpito dove è più facile incunearsi senza troppe resistenze.

# Meno reparti e medici tutor La rivoluzione anche in corsia

Più qualità con le casse quasi vuote: gli ospedali affrontano la sfida

## il caso

PAOLO RUSSO  
ROMA

**G**li italiani invecchiano e aumentano i malati cronici che richiedono assistenza continua; così, sia pure a piccoli passi, la sanità trasloca dall'ospedale verso forme di assistenza sempre più vicine alle persone. Ma è anche un servizio sanitario che cerca di «fare squadra» tra medici di famiglia, specialisti e professionisti sanitari per rispondere a una domanda di cure che si fa più complessa.

È insomma una sanità «work in progress» quella fotografata da Federico Toth e Nadia Carboni in uno dei capitoli del loro «Tra l'incudine e il martello. Regioni e nuovi rischi sociali in tempo di crisi». Sì, perché progresso medico-tecnologico e invecchiamento della popolazione sono un mix esplosivo quando i maggiori costi si scontrano con le politiche anti-deficit che sforbiciano i bilanci sanitari regionali. E le Regioni, chi più chi meno, lo hanno capito, investendo nei più efficaci e meno costosi servizi territoriali, tagliando al contempo i costosi posti letto degli ospedali, che sono sempre meno il centro di gravità del nostro sistema sanitario. Mentre quelli che restano stanno comunque cambiando pelle.

Prima di tutto la rete ospedaliera si riorganizza sul modello aeroportuale dell'hub&spoke. Un limitato numero di centri d'eccellenza (hub) dove si concentrano gli interventi più difficili e gli ospedali periferici (spoke) che si occupano di quelli meno difficili e indirizzano verso gli hub quando gli interventi si fanno complessi.

Un modello adot-

tato con successo soprattutto in Emilia Romagna ma al quale guardano altre Regioni. Addio anche ai

vecchi reparti, destinati ad essere soppiantati dalla nuova suddivisione «per intensità di cura». In pratica i pazienti non vengono più aggregati in base alla loro patologia ma per la gravità del caso e la complessità dei servizi di assistenza necessari.

Invece delle decine di reparti,

troppo spesso funzionali più al posto di Primario che ai bisogni del paziente, si va verso ospedali su tre livelli: uno ad alta intensità di cura, che comprende terapia intensiva e rianimazione; un secondo livello per i ricoveri ordinari e di breve durata; un terzo livello per le cure dopo la fase acuta della malattia. Dall'inizio alla fine un «medico tutor» segue il paziente, redigendo il suo piano di cura e un infermiere referente lo supporta fino alla sua dimissione.

Un sistema sviluppato soprattutto in Toscana ma in fase di espansione anche in Lombardia, Liguria, Veneto ed Emilia. I vantaggi, secondo lo studio, sono molteplici: assistenza personalizzata, meno giornate di ricovero inutili, cure più integrate con il lavoro in équipe dei medici e utilizzo più flessibile dei posti letto. Insomma, migliore assistenza a minor costo. Quel che si ottiene anche investendo nei servizi territoriali, ai quali l'ultimo Patto per la salute siglato dalle Regioni destina il 51% delle risorse (la media nazionale è ferma al 48,8%, che significano 4-5 miliardi in meno). Almeno le Regioni prese a campione da Toth e Carboni (Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana e Puglia) hanno capito che i nuovi bisogni di salute imposti dalla cronicizzazione di molte malattie impongono una svolta

verso la «medicina d'iniziativa», più vicina ai luoghi di vita dei pazienti e in grado di individuare precocemente i soggetti a rischio e prevenire così gli eventi gravi. Un compito che deve essere svolto in primo luogo dal medico di famiglia. Non il dottore che vive isolato nel suo studio ma il medico che lavora in team con i suoi colleghi, compresi gli specialisti ospedalieri. Oggi, raccontano i dati del libro, ancora molti medici di famiglia intendono l'associazionismo come un semplice fissare dei turni a studio. Ma aumentano quelli che lavorano in rete o che praticano «medicina di gruppo», che se

non garantisce ambulatori aperti 24h arriva almeno a dare risposte per 8-12 ore al giorno. Poi si sperimentano nuove

formule, come le Case della salute o le più diffuse Unità di cure primarie: mini-ospedali sotto casa, dove medici di famiglia, infermieri e specialisti seguono passo passo i loro pazienti. Impedendo spesso che finiscano in ospedale. In ossequio alla qualità della vita e alle finanze regionali.

## I numeri

**33**

**Miliardi**  
È il taglio di risorse agli Enti locali dal 2008 al 2013

**5,8%**

**Over 80**  
È la percentuale di italiani che hanno superato gli 80 anni

**3.000**

**Euro**  
È il «peso» annuo medio di un ultraottantenne sul bilancio italiano

**500**

**Euro**  
È il costo annuo medio di un italiano fino ai 50 anni

## Piedimonte Matese

# Servizi sociali a rischio, l'appello di Cappello

Zero fondi previsti per i 31 comuni del «C4»  
Oggi consiglio regionale

**Vincenzo Corniello**

PIEDIMONTE MATESE. I servizi sociali di 31 Comuni dell'Alto casertano, erogati dall'Ambito C4, potrebbero scomparire perché la Regione Campania non ha previsto i fondi necessari. A tal proposito il sindaco di Piedimonte Matese, Vincenzo Cappello, nella qualità di presidente dell'Ambito Territoriale, ha scritto al presidente del Consiglio, Paolo Romano; ai consiglieri eletti nel territorio di Caserta: Nicola Caputo, Angelo Consoli, Enrico Fabozzi, Eduar-

do Giordano, Massimo Grimaldi, Daniela Nugnes, Gennaro Oliviero e Angelo Polverino. Più che una missiva è un accorato appello, quello del primo cittadino di Piedimonte Matese, che è preoccupato «soprattutto perché il problema riguarda 31 comuni dell'Alto casertano (Ailano, Alife, Alviagnano, Baia Latina, Caiazzo, Capriati a Volturmo, Castel Campagnano, Castel di Sasso, Castello del Matese, Ciorlano, Dragoni, Fontegreca, Fonnicola, Gallo Matese, Gioia Sannitica, Letino, Liberi, Piana di Monteverna, Piedimonte Matese, Pietramelara, Pontelatone, Prata Sannita, Pratella, RaviScanina, Riardo, Roccaromana, Ruviano, S. Angelo d'Alife, San Gregorio Mate-

se, San Potito Sannitico e Valle Agricola) - sottolinea Cappello - che hanno discusso tale criticità nella riunione del Coordinamento Istituzionale dell'Ambito C4». E pertanto il fatto che «sono oramai mesi che i servizi sociali ed il welfare più in genere vivono uno stato di crisi profonda dovuta alla oramai costante diminuzione di risorse finanziarie ed al forte ritardo accumulato nella liquidazione di risorse da tempo assegnate agli Ambiti - scrive ancora Cappello - è ancor più da tenere in considerazione proprio perché riferito a una larga fascia di cittadini della provincia di Terra di Lavoro». Nella missiva ancora si legge della preoccupazione

«che i fondi per le politiche sociali rischiano di essere completamente cancellati nonostante la Regione Campania - scrive ancora Cappello - lo scorso anno si fosse impegnata a destinare parte delle entrate provenienti dall'aumento della tassa di circolazione ai Comuni e ai Piani di zona».

Nella dichiarazione verbale, poi, la speranza «che nella riunione di lunedì e martedì (oggi e domani) del Consiglio Regionale si possano ritrovare quelle risorse perché non è possibile pensare che non si possa trovare una soluzione per assicurare adeguata assistenza - dichiara Cappello - per i cittadini più deboli quali anziani, disabili e minori».

## DOSSIER

Al Welfare  
ci pensano  
le Regioni

ELISABETTA GUALMINI

Come quando si gioca a palla avvelenata, durante la crisi più dura del secondo dopoguerra, lo Stato ha scaricato gran parte degli obblighi del risanamento finanziario alle regioni e agli enti locali. Senza fare sconti. Con la doppia mannaia dei vincoli imposti dal Patto di stabilità e dei tagli ai trasferimenti sono state tarpate le ali e in alcuni casi tagliate anche le gambe agli eredi inermi di Monsù Travet, che si ritrovano sempre più postulanti agli sportelli e nelle tasche sempre meno da offrire.

Con un futuro trabalante anche per loro stessi, in tempi di sforbiciate di qua e di là, tra piante organiche da aggiustare e scatole pubbliche da eliminare. È il "decentramento della penuria", andato in scena, a forza di sottrazioni, dal 2008 ad oggi, per un totale di oltre 33.000 milioni di euro. Per intenderci, i colpi di accetta sono arrivati a ridurre della metà le risorse degli enti locali (-45% nel 2013).

Vi erano tutte le condizioni per alzare bandiera bianca. Chiudere la baracca, gli scampoli di servizi e i brandelli di sussidi, e rassegnarsi a un welfare risarcitorio e ridotto all'osso, il giusto complemento a un paese con un Pil anemico e un'economia in ginocchio. Fare meglio con meno non è infatti semplice.

Invece le Regioni e i Comuni hanno provato a giocare la partita, hanno afferrato la palla senza paura del veleno, rivedendo le priorità e cercando, per virtù o per disperazione, nuove partnership. Questo documento la ricerca condotta da studiosi di 5 università italiane e presentata nel volume «Tra l'incudine e il martello. Regioni e nuovi rischi sociali in tempo di crisi» (Il Mulino), appena uscito in libreria. Se le sfide

cambiano e il contesto pure, innovare non è una scelta. È un obbligo. Ecco due esempi.

Sfida n.1. L'alleanza con la generazione pivot. In tempi difficili, sono soprattutto gli adulti attivi quelli a cui si può chiedere aiuto, schiacciati a mo' di sandwich tra la responsabilità di assistere la generazione successiva (figli e nipoti) e quella precedente. Nel paese più vecchio d'Europa, gli ultratottantenni (5,8% contro il 4,7% come media europea) «pesano» sul bilancio pubblico 6 volte di più di chi ha fino a 50 anni (3000 euro pro-capite contro 500). I welfare locali sono dunque stati rimaneggiati e riaggiustati con un mix di risposte che vanno dal tutto pubblico al tutto privato, ma che tendono in ogni caso alla de-istituzionalizzazione della cura e quindi richiedono una alleanza con la generazione di mezzo: dagli assegni di cura all'assistenza domiciliare sovvenzionata, dai centri diurni alle case di riposo con rimborso pubblico parziale o totale, dal sostegno per le badanti alla promozione delle «badanti di condominio», dalle polizze sanitarie alla banca delle ore come benefici integrativi del welfare aziendale.

Sfida n.2. Il cambiamento dei modelli organizzativi. La rete dei servizi è stata completamente ridisegnata nei territori. Come gli aeroporti, le strutture ospedaliere sono delle reti con al centro ospedali più grandi e altamente specializzati e intorno piccoli presidi per degenze ordinarie e a ciclo breve. Senza troppi traumi, a detta di alcuni. «La gente normalmente non va a comprarsi le scarpe nel paesino piccolo dove dovrebbe essere chiuso l'ospedale, se le va a comprare nel grande centro urbano... si figuri se non va ad usufruire dei servizi sanitari nella grande città... non è che dice "le scarpe me le vado a comprare

in città mentre la craniotomia me la voglio fare sotto casa" ...». E i nuovi ospedali sono strutture ad alta intensità di cura dove i pazienti non viaggiano in barella tra un reparto all'altro, sono i medici che si spostano. Ci sono poi le Case della salute h24, che mettono insieme cure primarie e prestazioni specialistiche, evitando agli utenti una processione infinita tra i vari pezzi del sistema. Tutto cucito insieme da finanziamenti che solo per il 61% sono pubblici, mentre il restante 39% sono privati (tra contratti outdoor per i fornitori e compartecipazione dei cittadini).

Il discorso sul welfare ha dunque bisogno di un nuovo repertorio di soluzioni, di un nuovo lessico e di un rapporto virtuoso tra pubblico e privato. «Thinking out of the box», dicono gli anglo-sassoni: «pensare fuori dalla scatola», sfuggire dagli schemi triti e ritriti del passato o dalla lamentela perenne rimpiangendo ciò che non ci sarà più. Gli enti locali ci stanno provando, seppure tra mille difficoltà e un disagio sociale sempre più mordente. Con la furia smisurata del burocrate di strada che sul territorio non molla la presa. È la risposta dal basso all'asfissia del centro, che spicca ancora di più in tempi di stallo e di ristagno istituzionale come quelli di oggi.

twitter@gualminielisa

## Il caso

## Il referendum sulla scuola che spacca in due Bologna

MICHELE SMARGIASSI

BOLOGNA

UN SESSANTENNIO di buongoverno val bene una messa? A Bologna il Pd rischia un clamoroso autogol sul fiore più bello al suo occhio, le scuole dell'infanzia comunali. È un paradosso micidiale: nella terra dove la sinistra ha inventato la cultura dell'educazione infantile gratuita e per tutti, la regione degli "asili più belli del mondo".

LA città dove quasi otto bambini su dieci, tra i tre e i cinque anni, vanno alla scuola pubblica, ebbene proprio qui il Pd viene messo nell'angolo da un referendum "laicista", e si trova costretto a difendere a spada tratta il finanziamento pubblico a un mazzetto di materne private, ovvero sia a quelle cattoliche, che sono venticinque sulle ventisette "paritarie" a cui va un milione di euro l'anno, tolto da un bilancio comunale sempre più magro.

Si voterà il 26 maggio su due opzioni: B, lasciare tutto com'è, oppure A, prendersi indietro quel milione e darlo solo alle scuole pubbliche. Non è, come si può immaginare, una semplice questione amministrativa: è già scontro tra massimi sistemi, "scuola di tutti" *versus* "sussidiarietà". E neppure una questione locale. Il comitato Articolo 33 (l'articolo della Costituzione che autorizza le scuole private ma «senza oneri per lo Stato») ha alzato al massimo la posta, ha reclutato un plotone di *testimonial* di gran nome, Andrea Camilleri, Salvatore Settis, Margherita Hack, Angelo Guglielmi, Sabina Guzzanti, Moni Ovadia, Isabella Ragnone, il collettivo di scrittori Wu Ming che sta conducendo un autentico *battage* su Internet, e soprattutto il "quirinabile" Stefano Rodotà, che appoggia convinto «un'iniziativa rispettosa dei valori della Repubblica». E il partito di governo, che aveva preso sottogamba la sfida («È un sondaggio del cuore», mi-

nimizzava il segretario Pd Raffaele Donini) da qualche giorno è diventato molto, molto nervoso. «Marziani che non sanno nulla della situazione di Bologna», reagiscono al partito contro le intrusioni eccellenti, e rispondono con Massimo Cacciari e l'economista cattolico di punta Stefano Zamagni. Ma scontano anche l'appoggio entusiasta e imbarazzante del centrodestra («Uniti al sindaco Merola nella lotta!»), e il fiato sul collo della Curia, perentoria e ultimativa: «Se dobbiamo morire moriremo, ma ai nostri 1700 bambini chi ci penserà?».

La linea di difesa della giunta assediata, per sfuggire al fuoco ideologico incrociato, punta su considerazioni pratiche: «Con quel milione non riusciremmo a dare un posto nelle scuole comunali a tutti i bambini che lo vorrebbero e restano esclusi, e le scuole paritarie hanno per legge una funzione pubblica». Insomma, quei soldi servirebbero a dare una risposta alle famiglie lasciate a piedi dalle graduatorie d'accesso. La realtà non è così semplice. All'inizio di quest'anno, è vero, c'erano 463 bambini esclusi e "in lista d'attesa", ma via via, anche grazie all'apertura di nove classi comunali, sono scesi a 103. E il paradosso è che ci sono ancora 95 posti vacanti nelle paritarie. A quanto pare molti genitori non vogliono comunque mandare i figli nelle scuole confessionali. Oppure non possono: perché, nonostante i finanziamenti, per "rifugiarsi" nelle private si paga, e non poco. Rette che vanno da duecento a sei-ottocento euro al mese e oltre.

Ma il punto in realtà non è l'emergenza posti. Perché quando il sistema del finanziamento alle private fu creato, quasi vent'anni fa, quel problema non c'era affatto: le materne pubbliche davano risposte a tutte le richieste. Perché allora si decise la generosa dazione? Per ragioni politiche. Era il '94, e a Bologna, incubatore civico del-

l'imminente Ulivo, stava maturando l'incontro fra ex-dc ed ex-pci, il sindaco Vitali portava in giunta i cattolici, e l'accordo con la Fism, influente associazione nazionale delle scuole cattoliche, fu il pegno d'amore di quel matrimonio. Che adesso non si può rompere per ragioni analoghe, infatti già i cattolici del Pd scalpitano: «No all'anticlericalismo e al razzismo contro le scuole cattoliche», intima Giuseppe Paruolo, ex assessore, renziano, ma a loro volta i laici mugugnano. A Roma sono allarmati: non serve proprio un'altra fonte di tensione interna, in questo momento.

Così, il gioco si fa duro. La tardiva richiesta del Comune allo Stato perché «faccia la sua parte» non basta più. Piazze e contropiazze sono già prenotate. La Curia scende in campo direttamente, il vicario episcopale Silvagni sprona i parroci a non restare inerti, la giunta cede i suoi spazi istituzionali ai difensori dell'"opzione B", il sindaco accusa i referendari di sprecare ben mezzo milione di euro (tanto costa la consultazione) per risparmiarne uno. Poi però li fa imbestialire annunciando che, comunque votino i suoi concittadini, per lui non cambierà nulla: «Sono stato eletto per sostenere il sistema integrato pubblico e privato e lo manterremo fino alla fine del mandato». «E allora cancelli i referendum dallo statuto comunale», reagisce inferocito il fronte dell'A. «Non sei più il mio sindaco!», tuona l'attore Ivano Marescotti. La tensione riesce a spiazzare perfino i grillini, ufficialmente pro-referendum, ma col capogruppo Massimo Bugani che frena: «I finanziamenti potranno continuare, magari ridotti». Un mese ancora di questa escalation promette molto male. E un eventuale disarcionamento della giunta di sinistra dal suo storico cavallo di battaglia non resterebbe senza conseguenze, non solo a Bologna.

**Basilicata**

## Le royalty petrolifere restano bloccate

**E**vitare l'affetto annuncio soprattutto perché «sono tempi difficili e le aziende hanno bisogno di punti fermi». Vito De Filippo, governatore della Basilicata, critica i contenuti del decreto sblocca pagamenti. «È un provvedimento — afferma De Filippo — che non smuove un solo centesimo dei debiti delle Regioni verso le imprese». Il governatore ha scritto una lettera ai parlamentari lucani per sollecitare la risoluzione del problema. A quanto pare l'unico effetto tangibile del provvedimento è lo sblocco di pagamenti di debiti certi, liquidi ed esigibili di parte capitale per un importo di 5 miliardi di euro da parte degli enti locali. «La misura — prosegue il governatore De Filippo — coinvolge le Regioni dando solo la possibilità di effettuare trasferimenti in favore degli enti a valere sui residui passivi di par-

te corrente per un totale di 1,4 miliardi di euro per tutte le Regioni che significano circa 15 o 16 milioni per la Basilicata. Se l'obiettivo del decreto sblocca crediti è quello di ridare ossigeno alle imprese non è possibile escludere le Regioni che anche ora continueranno a non poter pagare debiti scaduti relativi a lavori e opere realizzate o in corso di realizzazione, pur avendo la disponibilità di cassa».

Infine la richiesta: «Servono — conclude De Filippo — modifiche normative che partano da un allentamento dei vincoli del patto di stabilità che arrivino a escludere dal tetto di spesa alcune voci finanziarie quali le risorse destinate alla ricostruzione nei territori colpiti da eventi sismici, i trasferimenti effettuati ai Comuni e le royalty derivanti dalle estrazioni petrolifere». Su quest'ultimo tema, infatti, si determina un paradosso: la Regione incassa risorse direttamente dalle compagnie ma deve tenerle bloccate.

VITO FATIGUSO



Gli enti locali hanno elaborato alcuni emendamenti (presentati giovedì scorso alla commissione speciale) in attesa che il decreto venga convertito in legge dal Parlamento: andrà al voto di Montecitorio il 2 e 3 maggio

## Debiti della Pa L'Italia si spacca tra Regioni «virtuose» e non

Per le prime, quelle con esuberi di cassa ancorché bloccati dal patto di stabilità (Puglia e Basilicata, ma anche Lombardia e Veneto), inaccettabile la proposta campana di un fondo comune

DI ROSANNA LAMPUGNANI

**L**a commissione speciale della Camera (commissione speciale, perché le ordinarie non si sono ancora formate) ha iniziato a esaminare il decreto 35 varato lo scorso 6 aprile, il cosiddetto decreto pagamenti alle imprese che vantano crediti dalla Pubblica amministrazione, centrale e periferica. Si è cominciato con le audizioni di Anci, Upi, Regioni e, prevede il deputato eletto in Campania, Angelo Rughetti, non si potrà procedere molto velocemente perché di mezzo c'è l'elezione del capo dello Stato (si comincia giovedì 18), cui seguirà l'iter per la formazione del governo. Del resto — spiega Rughetti che da ex segretario dell'Anci conosce nelle pieghe tutta la materia — il decreto andrà al voto di Montecitorio il 2 e 3 maggio. In attesa di vedere gli sviluppi della discussione in aula, si sono già accavallate polemiche su polemiche a proposito della congruità del testo che nel Mezzogiorno, sostengono alcuni, procurerà soprattutto disastri. Alfieri di questa posizione, come è noto, è il governatore Stefano Caldoro, convinto che il decreto danneggerà solo il Mezzogiorno. Ma anche il collega lucano Vito De Filippo ha lanciato una «fatwa» sul testo (anche se da posizioni opposte, come vedremo), ma a entrambi ha risposto il vicepresidente di Confindustria, il catanese Ivan Lobello, il quale ha spiegato che «il decreto riguarda l'intero Paese, non è certo anti Sud. Se poi c'è qualche Regione che negli anni è stata inefficiente e ha determinato condizioni finanziarie difficili, allora bisognerebbe lamentarsi delle classi dirigenti degli ultimi decenni che hanno provocato il disastro». E questo è, infatti, il punto, come è emerso giovedì 11 aprile nel corso della riunione dei presidenti di Regione, nel corso della quale si è creato l'asse delle Regioni «virtuose» con esuberi di cassa, ancorché bloccati dal patto di stabilità (Lombardia, Veneto, Puglia, Basilicata) e che con questo decreto — per la spesa in conto capitale — prenderanno pochi spiccioli. Poi ci sono le Regioni che non avendo liquidità (Campania, Calabria, Sicilia) pagheranno parte dei loro debiti grazie al nuovo testo.

Inizialmente era stato stanziato un budget di 40 miliardi, erogabili in due *tranche* tra quest'anno e il prossimo. Poi è stato ridotto a 38,7, perché 1,3 miliardi sono stati accantonati per le compensazioni (*do ut des* tra le imprese e il fisco). Il fondo si divide in due capitoli: per le spese in conto capitale e per la sanità. Il primo è suddiviso tra enti locali e Regioni, cui andranno nei due anni: 4 miliardi ai primi e 8 miliardi alle seconde. Il secondo capitolo è riservato alla sanità, cioè alle Regioni, per un totale di 14 miliardi. Altri 6,5 miliardi saranno de-

stinati alle amministrazioni dello Stato, il resto servirà al riequilibrio contabile di alcune amministrazioni (tra cui Sicilia e Piemonte). Su questa base le Regioni hanno elaborato alcuni emendamenti — presentati giovedì scorso alla commissione speciale — il più importante dei quali interessa la maggioranza dei territori, quelli virtuosi, che chiedono l'allentamento del patto di stabilità. Una misura fondamentale, perché l'articolo 2 del decreto spiega

espressamente che si interviene nei casi di assenza di liquidità. Per esempio, se oggi la Puglia può spendere 1 miliardo e 700 milioni circa (di cui 290 rinvenienti dal fondo messo a disposizione dal ministro Fabrizio Barca), questi soldi sono destinati quasi tutti per le spese di funzionamento corrente dell'ente e solo un centinaio di milioni per rifondere i crediti delle imprese; una riformulazione del decreto, basata sul doppio binario (per le Regioni virtuose e per quelle no), potrebbe consentire alla Puglia e non solo, di attingere al proprio tesoretto di 2 miliardi proprio per saldare i crediti con le imprese. E quindi per la Puglia come per la Basilicata o la Lombardia o l'Emilia è inaccettabile la proposta di Caldoro di adottare il «metodo spagnolo», che prevede la creazione di un fondo comune a cui attingere. «In 30 giorni liquido le pratiche», ha spiegato al governatore campano il rappresentante della Lombardia. La Asl di Napoli 1 — per fare un solo esempio — di giorni ne impiega 1.621.

In attesa di capire come alla fine verrà modificato il decreto, le amministrazioni cominciano a fare un po' di conti anche perché gli enti locali devono «prenotare» gli spazi finanziari del patto di stabilità, mentre le Regioni devono chiedere le anticipazioni del Fondo di liquidità. La Sicilia ritiene congrui 2 miliardi, così come la Campania, mentre le aziende calabresi aspettano il pagamento di 4-5 miliardi di crediti, quasi un settimo dell'intero budget a disposizione. Basilicata e Puglia preferiscono non fornire cifre sulle necessità. Ma una cosa è certa: i principi inderogabili con cui si distribuiranno le risorse sono due: il primo riguarda l'«anzianità» dei debiti contratti; il secondo è quello della *par condicio creditorum*, vale a dire che non si potranno privilegiare, per esempio, i costruttori a scapito dei fornitori di servizi e quindi non c'è discrezionalità delle pubbliche amministrazioni nel gestire le risorse.

## Campania

# Caldoro sul piede di guerra Per de Magistris (quasi) ok

**C**on il decreto per il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione «viene premiato chi ha liquidità. Gli enti locali del Nord da oggi pagheranno le imprese. Si alimenta così la logica del Paese a due velocità, non è equo e utile al Paese». Così parlò (su Facebook) il governatore della Campania, Stefano Caldoro (nella foto). Che sempre sul suo profilo spiega: «In questi anni abbiamo coniugato rigore e crescita, in un momento difficilissimo. Ci siamo misurati con la riduzione dei trasferimenti e non abbiamo fatto un euro di debito. Siamo virtuosi, vogliamo continuare a esserlo e ad avere gli strumenti per pagare le imprese. Ci sono le soluzioni, la tesoreria unica consentirebbe di dare risposte concrete su tutto il territorio nazionale. Questi problemi si affrontano con un'idea Paese, unito. E se si sceglie un criterio deve essere premiale. Non possiamo subire ingiustizie per le colpe del passato». Sempre secondo Caldoro, il provvedimento per il pagamento dei debiti è «assolutamente necessario. Lo Stato — sottolinea — ha il dovere di onorare gli impegni e non possiamo permetterci di far fallire le imprese per crediti. Le finalità del decreto sono apprezzabili, vanno sostenute. Detto questo bisogna considerare uguali tutte le imprese e tutti i lavoratori. Il decreto, così pensato, penalizza il Sud. Premia il più ricco e non il più bravo, dà una mano agli enti locali che hanno liquidità e chiede ad altri di indebitarsi».

Una linea perfettamente condivisa dalla Uil, guidata a Napoli e in Campania da Anna Rea (siede, peraltro, anche in segreteria nazionale). Che ammonisce: «Prevedendo che solo le amministrazioni con soldi in cassa possano procedere ai pagamenti, questo decreto di fatto esclude dalla nuova previsione il Sud. La norma è assolutamente ingiusta e va cambiata. Con gli

altri sindacati stiamo studiando come muoverci». E gli imprenditori? Il timoniere di Confindustria Napoli, Paolo Graziano: «Il decreto penalizza gli enti territoriali che, pur avendo assunto comportamenti virtuosi avviando incisive azioni di risanamento dei conti, non hanno disponibilità di cassa e, pertanto, per pagare le aziende dovrebbero chiedere un prestito al Fondo nazionale di garanzia istituito dal Governo, indebitandosi ulteriormente e peggiorando la propria situazione di bilancio». Come uscirne? «Sosteniamo la proposta del presidente Caldoro, di istituire una tesoreria e una centrale unica per i pagamenti delle pubbliche amministrazioni alle imprese».

Di contro, «un giudizio complessivamente favorevole e positivo» sul decreto è stato espresso dal sindaco di Napoli Luigi de Magistris: «È un risultato importante dell'Anci che va nella direzione della delibera già varata dal nostro Comune con cui sono stati sbloccati 34 milioni di euro». Con il provvedimento, l'amministrazione partenopea potrà sbloccare ulteriori 64 milioni di euro arrivando a poter mettere in circolo 100 milioni. «Si tratta — ha detto ancora de Magistris — di un passo importante con cui rimettere in moto l'economia della città. Dobbiamo dare atto al Governo di aver compiuto un primo passo su sollecitazione forte dell'Anci». Sulle critiche avanzate da Caldoro, il sindaco commenta: «Capisco e dico che il governatore fa bene a tenere alta l'attenzione su come funzionerà il fondo e sulla modalità di distribuzione delle ulteriori somme perché ci potrebbe essere una sperequazione tra chi ha di più e chi ha di meno, che andrebbe a penalizzare Campania e Napoli».

PAOLO GRASSI

## Pronta a far squadra anche con i leghisti

**L**a Puglia è fortemente determinata a cambiare il decreto per il pagamento dei debiti alle imprese. Lo è al punto che è disposta anche a sperimentare alleanze del tutto inedite: in questo caso con la Lombardia e col Veneto, Regioni settentrionali e a guida leghista.

Il governatore pugliese Nichi Vendola e il suo assessore al Bilancio Leonardo di Gioia (*nella foto*) hanno concordato anche con loro gli emendamenti fatti approvare giovedì scorso dalla Conferenza dei presidenti e trasferiti al Parlamento perché ne tenga conto nel corso della conversione in legge del decreto. Il perché risiede nel fatto che la Puglia, la Lombardia e il Veneto condividono la medesima condizione: hanno una cassa florida ma non possono allentare il catenaccio che la chiude, a causa dei vincoli del Patto di stabilità.

Sicché, senza le modifiche suggerite al Parlamento, il decreto potrebbe funzionare a metà in Puglia. Senza gravose difficoltà nel caso delle obbligazioni verso i fornitori della sanità (qui i debitori sono le Asl e il Patto di stabilità non agi-

sce); ma con ostacoli insormontabili nella situazione di debiti maturati dalla Regione (qui il vincolo alle uscite, particolarmente severo per la Puglia, continua a esercitare la sua morsa invincibile).

È vero che il decreto, per come è formulato finora, mette a disposizione della Regione un maggiore spazio finanziario (il «di più» che si può spendere) di circa 290 milioni. Ma si guardi i numeri: ne occorrono 600 solo per cofinanziare i fondi europei e 950 per le normali attività, su un bilancio «autonomo» (sanità esclusa) che il Patto fissa a 1,4 miliardi. In estrema sintesi: se si volesse cofinanziare le risorse europee per intero (senza incorrere nelle sanzioni di Bruxelles) rimarrebbero a disposizione dei pagamenti alle imprese un centinaio di milioni.

Beninteso: a condizione di procedere anche nel 2013 — come l'anno passato — allo sfioramento controllato del Patto, con relative minisanzioni. Ecco perché, come dice Vendola, la Puglia «ha un cappio che non ci sta solo togliendo il respiro, ci sta facendo morire».

Secondo calcoli ufficiosi di Confindustria, i debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese ammontano in Puglia a 1,5 miliardi, e il 20% sarebbe a carico della Regione: ossia circa 300 milioni (la cifra, poi, aumenta se si considera l'intero «sistema» che comprende anche le agenzie regionali). Insomma, il grosso dei debiti è stato maturato dai Comuni e dalle Province. Enti per i quali il decreto prevede un allentamento del Patto di stabilità ben superiore rispetto a quello previsto per le Regioni. Enti, dunque, che saranno nelle condizioni di assolvere per intero alle loro obbligazioni verso le aziende.

Ma questo, per usare le parole del presidente di Confindustria Angelo Bozzetto, costituisce «una disparità di trattamento tra imprese»: agevolate quelle che hanno lavorato a favore di Comuni e Province; danneggiate quelle che hanno lavorato per le Regioni. Anche per questo Confindustria sollecita una modifica al testo che si trova all'esame del Parlamento.

**FRANCESCO STRIPPOLI**

**Sicilia**

## Avviato il «censimento» per dividere 2 miliardi

Circa due miliardi di euro che verranno saldati entro la fine di maggio. Ma soprattutto un tentativo di invertire la tendenza, l'avvio di un circolo virtuoso per ridare slancio ad un'economia in profonda crisi. Il Governo regionale siciliano sta studiando le carte e il «censimento» delle aziende è ancora in pieno corso, ma è già possibile capire come verranno utilizzate le risorse che il decreto sui pagamenti della Pubblica amministrazione ha destinato alla Sicilia. «Per la Sicilia si tratterebbe di circa 2 miliardi di euro, anche se credo che i debiti siano maggiori — dice l'assessore regionale al Bilancio, Luca Bianchi — e il ministro Barca mi ha confermato la possibilità di utilizzare i fondi Fas sulla base di un accordo con il governo. Si tratta di 400 milioni per il 2013 e 200 per il 2014 relativi al trasporto pubblico locale e i collegamenti marittimi con le isole minori». Fondi con cui sarà possibile anche pagare dei debiti già acclarati nel settore».

A incassare il denaro, entro la fine del prossimo mese, saranno diverse aziende farmaceutiche nazionali e internazionali, ma anche imprese locali che hanno offerto servizi sanitari e fornito beni. All'incirca un miliardo a testa. «Stiamo facendo un censimento per capire quali sarebbero i potenziali beneficiari del provvedimento — spiega Salvatore Parlato, capo della segreteria tecnica dell'assessorato — ma intanto bisogna pagare i debitori, privilegiando le imprese che hanno un ordine di "anzianità" di credito più alta. È partito il censimento delle fatture, faremo prima possibile, tutta la procedura deve essere conclusa nell'arco di un mese, diciamo entro maggio».

Una boccata d'ossigeno capace, sin da subito, di apportare prevedibili riflessi positivi. Un'iniezione di denaro fresco che consentirà di far circolare nuova liquidità, solleverà dalla crisi qualche azienda e, di conseguenza, produrrà un buon gettito fiscale che rientrerà nelle casse di Palazzo d'Orleans, dal momento che dall'ultimo Consiglio dei ministri è arrivato il via libera all'applicazione dell'articolo 37 dello Statuto siciliano, secondo cui le imprese che operano in Sicilia pagheranno le tasse nell'Isola. «E un'altra strada su cui stiamo lavorando è quella di rispettare gli impegni economici in tempi ragionevoli, per evitare che un impegno assunto nel 2009 venga pagato dalla Regione 3 o 4 anni dopo», sottolinea Parlato. Non mancano però dubbi e critiche sul decreto. Secondo il presidente di Confartigianato Sicilia, Filippo Ribisi, «l'unico criterio veramente utile per uscire dall'*impasse* sarebbe il meccanismo di allentamento del patto di stabilità interno in favore degli Enti locali, ma che rischia anch'esso di rimanere sulla carta, sia per l'esiguità dei margini messi in campo, sia per la farraginosità delle procedure». «Vale la pena ricordare — conclude Ribisi — che uno dei freni per lo sviluppo produttivo è l'eccessiva burocratizzazione dei provvedimenti via via esitati. Auspichiamo che il governo regionale adotti dei rimedi semplici, trasparenti e soprattutto concreti per far ripartire l'economia della regione».

FABIO SCAVUZZO

## Calabria

### Le aziende calabresi attendono 4-5 miliardi

**I**l dato non è certo. La stima del credito vantato dalle imprese calabresi ammonta, complessivamente, a una somma compresa tra i 4 e i 5 miliardi di euro (4-5% del nazionale). Gli uffici regionali dell'assessorato al Bilancio sono alle prese con la raccolta dei dati per trasmettere la rendicontazione al Governo. «Entro il 30 aprile — spiega l'assessore regionale al ramo Giacomo Mancini — avremo una visione certa delle somme che spettano alla Calabria. È chiaro il nostro apprezzamento rispetto ai passi fatti, che puntano a garantire una maggiore liquidità e un allentamento del Patto di Stabilità, ma sono convinto che si possa fare di più. La vera questione è il Patto di Stabilità che non può bloccare, a vario livello, gli enti locali. È inutile dare liquidità se poi si rimane impotenti nella spesa. Credo sia necessario puntare a questo aspetto altrimenti si rischia di ottenere la disponibilità teorica di somme che, nei fatti, non potranno mai essere spese. Rischiando, di conseguenza, di illudere le imprese e, ancor prima, i cittadini». Con lo sguardo ai settori da rilanciare, Mancini pensa, in prima battuta, alla sfida della Sanità e poi all'edilizia sociale e quindi ai lavori pubblici. Sull'entità dei crediti vantati dalle imprese, il presidente di Confindustria Calabria, Giuseppe Speziali, spiega: «Nella nostra regione non è mai stato fatto un monitoraggio complessivo. Di certo i settori che, più di altri, vantano crediti nei confronti della Pubblica amministrazione sono quello della sanità e dell'edilizia». Rispetto, poi, al decreto e ai suoi regolamenti, l'incertezza si tocca con mano, soprattutto rispetto alle procedure che potrebbero allentare i processi di pagamento e quindi vanificare i buoni intenti. «Ci sono parecchi punti poco chiari — aggiunge Speziali — visto che in base al decreto gli enti pubblici che hanno già somme in cassa possono liquidarle. Ma in Calabria non esiste un ente che abbia già questa disponibilità. A questo punto, mi chiedo quale saranno i tempi dell'invio delle somme a loro spettanti. Mancano, ancora, i relativi regolamenti e, vista la disastrosa condizione in cui versano le nostre aziende, serve una maggiore velocità e una chiarezza dell'iter burocratico. Credo, inoltre, sia necessario andare oltre il pagamento delle spese in conto capitale. Non si può dimenticare quelle correnti. Sto parlando di settori, come quello dei rifiuti e delle mense, che offrono servizi importanti per i quali è fondamentale ricevere una boccata d'ossigeno». A manifestare i propri dubbi è anche il presidente di Unioncamere Calabria, Lucio Dattola che ha aggiunto: «Noi siamo e dobbiamo essere ottimisti ma i tempi delle chiacchiere devono finire. Bisogna dimostrare di essere pronti a passare ai fatti concreti. Speriamo, comunque, nell'esistenza reale di questi fondi nelle casse dello Stato e di una loro effettiva disponibilità, perché le nostre imprese sono ormai al collasso». Da tutti, con un certo sarcasmo, nasce spontanea anche una riflessione sul futuro. Si spera che i ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione non diventino una consuetudine da saldare, al ribasso, *una tantum*.

CONCETTA SCHIARITI

La Regione

# Bilancio in aula, Caldoro chiede la fiducia

Oggi in consiglio regionale l'esame della finanziaria. Dallo Stato tagli per 800 milioni

**Paolo Mainiero**

No alle norme in materia urbanistica, sì alle risorse per le politiche sociali. Sono le più importanti novità del bilancio che arriva oggi in consiglio regionale e sul quale Caldoro porrà la fiducia. Il voto finale è previsto domani. Dopo la doppia proroga dell'esercizio provvisorio arriva dunque in aula una manovra condizionata da almeno tre elementi: il forte taglio dei trasferimenti statali (almeno 800 milioni); la sanità che assorbe oltre il 50 per cento delle risorse; la grave crisi economica che non consente ampi margini di movimento. «Nonostante tutto - assicura il presidente della commissione Bilancio Massimo Grimaldi - la manovra riesce a salvaguardare i settori fondamentali, a cominciare dalle politiche sociali, e, seppur nella ristrettezza della spesa libera, a puntare sullo sviluppo del mondo produttivo».

La giunta proporrà in aula un maxi-emendamento che in alcuni punti modifica il testo approvato in commissione. Su indicazione del centrosinistra scompaiono le norme in materia urbanistica, in particolare quella che trasforma gli Iacp in Agenzia regionale per l'edilizia sociale. È stato cancellato l'articolo che modifica l'assetto della Scuola regionale di protezione civile, è stata eliminata (sempre su richiesta del centrosinistra) tutta la parte che ridisegnava la governance dei parchi regionali. Le norme sui trasporti restano ma modificate: non è previsto più il bacino unico regionale, si introducono gli ambiti ottimali provinciali. Dopo la bocciatura da parte del governo della legge per l'energia solare il testo propone l'abrogazione degli articoli impugnati. Trovata, infine, la copertura per le politiche sociali: il 50 per cento dell'aumento del bollo auto (17,5 milioni) è vincolato al so-

**Il dibattito**  
Grimaldi:  
«Tutelati  
i settori  
primari»  
I democrat:  
«Manovra  
insufficiente»

cio-sanitario. «Negli ultimi due anni il governo ha, in pratica, azzerato il fondo sociale: siamo passati da un trasferimento di 120 milioni di euro all'anno a quasi a zero - spiega il presidente Caldoro -. Ma anche se non è una competenza della Regione certo non stiamo a girarci dall'altro lato. Nella finanziaria che stiamo definendo per il 2013 c'è una manovra per consentire di recuperare risorse per i servizi sociali». «Meglio tardi che mai - ribatte il vice-capogruppo del Pd Lello Topo -. Vorrei solo ricordare che in commissione la maggioranza aveva respinto un nostro emendamento che stanziava i 17 milioni che ora sono miracolosamente usciti. Nel complesso la manovra è insufficiente».

La finanziaria contiene anche misure per lo sviluppo. La Regione stanziava 500.000 euro per incentivare il rientro dei cervelli. Diverse le misure a sostegno delle imprese proposte dal consigliere alle Attività produttive Fulvio Martusciello: si finanziano la rete degli incubatori di impresa (200mila), le reti di impresa per la gestione dei servizi (200mila), i distretti produttivi (500mila), il fondo di sviluppo per le imprese (200mila). Nasce il «Private equity», fondo per il capitale di rischio delle imprese. Stanziati 5 milioni per l'esproprio dei terreni sui quali dovrà sorgere il polo calzaturiero di Caserta. Confermata la norma che autorizza la realizzazione di porti a secco. «Il bilancio conferma la linea del rigore promossa dal presidente Caldoro, sottolinea la gestione virtuosa della sanità, pone le basi per poter dare il via allo sviluppo e alla crescita della regione», sintetizza Grimaldi.

**Le questioni della città: l'agenda dei problemi**

# Le casse alla resa dei conti, il Comune tra tagli e debiti

**La situazione finanziaria a Palazzo di Città: evitato il dissesto, obbligo austerità**

## Gerardo De Fabrizio

Il bilancio di previsione del Comune di Avellino dovrà essere redatto entro il 30 giugno prossimo e tutto fa credere che non sarà una passeggiata. La vicenda legata all'area del Mercatone, di grande attualità negli ultimi mesi, ne è la riprova. Il debito contratto dall'ente di piazza del Popolo con gli eredi Galasso, grave nell'entità, «banale dal punto di vista della sua risoluzione», fanno sapere fonti vicine alla Ragioneria del Comune, è stato ampiamente deliberato e riconosciuto, con una previsione di estinzione fissata entro il 2014. Alla luce di ciò si è convenuto rateizzare il pagamento degli oltre 7 milioni di euro. La prima rata, che doveva essere versata entro la fine del mese di marzo, quella che in un primo momento sembrava essere il vero nodo al pettine della vicenda, è stata già saldata. La somma dei 3,5 milioni di euro predisposti per il versamento, a sua volta divisa in due tranches, è stata pagata prima del 20 dicembre scorso. Adesso restano da saldare altri 2,1 milioni di euro entro la fine di questo anno e altri 1,5 milioni di euro entro il 2014.

Alla luce di questi dati, il Comune di Avellino non dovrebbe dichiarare il tanto temuto dissesto anche perché non è posta in essere nessuna delle due discriminanti previste dall'articolo 244 del Testo unico sugli Enti locali. Il Comune è ancora in grado «di assolvere alle "ordinarie" funzioni ed ai servizi definiti indispensabili, e non esistono nei confronti dell'Ente crediti di terzi ai quali non si riesce a far fronte con il mezzo ordinario del riequilibrio di bilancio né con lo strumento straordinario del debito fuori bilancio» affermano da Palazzo di

Città. Detto questo, però, i conti del Comune non godono proprio di ottima salute. Nella casella dei debiti fuori bilancio non c'è soltanto l'affaire Mercatone, ma altre voci derivanti da sentenza passate in giudicato e soprattutto debiti in corso di maturazione che potrebbero trasformarsi in mine vaganti per l'ente. Si tratta per lo più di espropri pubblici su terreni e immobili che al Comune, però, reputano «fisiologici».

L'imperativo dei prossimi mesi sarà comunque fare cassa. E come si può fare se non vendendo quello che si possiede e che rientra nel patrimonio immobiliare comunale? Il problema di fondo è che il Comune di Avellino si colloca sul mercato nel suo momento peggiore e pertanto non resta che navigare a vista. «Il dissesto non conviene a nessuno - spiegano fonti interne al Comune - con una gestione normale i debiti possono essere pagati anche in misura percentuale. Con l'arrivo di un commissario liquidatore anche le aliquote di Imu, Tarsu e Tares potrebbero schizzare alle stelle». Avellino, così, cerca di resistere in tempi di magra, dove i trasferimenti statali da 14 milioni si sono ridotti a poco più di 6. A dare la misura della situazione difficile, la decisione del commissario Cinzia Guercio di azzerare tutti gli interventi straordinari sulle opere pubbliche privi di una certa copertura finanziaria almeno fino al 2015. Entro la fine di aprile, con qualche mese di anticipo, probabilmente verrà presentato il bilancio per l'anno 2013 proprio sulla base di un nuovo programma triennale delle opere pubbliche che bloccherà restauri e riqualificazioni messi in cantiere sulla scorta dell'eventuale vendita dei beni comunali.

## Riflessioni

# La garanzia pubblica sugli atti irresponsabili

**Aldo Milone**

**P**arallelamente all'inasprirsi della crisi delle pubbliche finanze, si è annotato un significativo aumento, negli ultimi tempi, dei procedimenti presso la Corte dei Conti chiusi con la contestazione del danno erariale a carico di amministratori locali e dirigenti pubblici per vizi connessi all'attività amministrativa da questi svolta. L'ipotesi più comune di irregolarità censurata attiene a varie forme di invalidità che coinvolgono gli atti amministrativi emanati da tali soggetti, quali i provvedimenti collegiali (deliberazioni di giunta o di consiglio) e individuali (determinazioni dirigenziali), nonché i conseguenti rapporti negoziali stipulati con terzi.

In questi casi di condanna da parte della magistratura contabile, allora, si pone la questione circa la sorte degli atti amministrativi viziati posti in essere. Interrogativo che risulta tanto più interessante in considerazione del fatto che i citati atti sono sovente collegati a spese pubbliche locali eccessivamente onerose.

Al riguardo, va premesso che l'invalidità del provvedimento amministrativo, ossia la sua difformità dal diritto, può comportare due conseguenze, a seconda della gravità dei vizi: la nullità e l'annullabilità (fattispecie, quest'ultima, di gran lunga più ricorrente). In estrema sintesi, sono cause di nullità la mancanza di elementi essenziali del provvedimento, il difetto assoluto di attribuzione, la violazione o elusione del giudicato, nonché le altre cause di nullità previste dalla legge; si ha invece annullabilità quando il provvedimento è adottato in violazione di legge o viziato da eccesso di potere o da incompetenza (per compiutezza, vale solo segnalare che a tali vizi di legittimità si aggiungono quelli di merito, cioè la non conformità del provvedimen-

to alle regole di opportunità, convenienza e buona amministrazione, la cui sindacabilità in sede giudiziale è tuttavia eccezionale e tassativa). A differenza dell'atto nullo, quello annullabile, sino a quando non intervenga una pronuncia giurisdizionale di annullamento ovvero un atto di annullamento d'ufficio, esiste ed è efficace.

Ora, sotto il profilo cronologico, la possibilità di rimuovere gli atti affetti da annullabilità è da valutare alla luce dei principi generali che regolano l'azione amministrativa: in particolare, la conservazione degli atti giuridici e la stabilità del provvedimento amministrativo. Questi canoni, coniugati con l'ulteriore principio della decadenza, implicano che, una volta decorso il termine decadenziale perentorio di ricorso (in via ordinaria, 60 giorni dalla notifica o pubblicazione dell'atto) da parte dei soggetti interessati (ossia i titolari di una situazione giuridica lesa), anche il provvedimento illegittimo-annullabile perviene ad una condizione di intangibilità giurisdizionale. Se così non fosse, invero, l'azione amministrativa risulterebbe perennemente incerta e precaria.

Resterebbe salva, naturalmente, per la pubblica amministrazione (che ha adottato l'atto) la possibilità di esercitare l'autotutela (vale a dire, il potere di riesame dei propri atti reputati viziati, ai fini della loro demolizione), ma anche tale potestà soggiace a limiti precisi. Per quanto qui d'interesse, rileva che l'esercizio di tale potere avvenga, ai sensi della riformata legge sul procedimento amministrativo numero 241 del 1990 (articolo 21-nonies), «entro un tempo ragionevole», in ragione dell'esigenza di tutela dell'affidamento dei soggetti terzi che vedrebbero sacrificate le proprie ragioni a causa dell'annullamento. In sostanza, il legislatore non stabilisce un termine puntuale, demandandone l'accertamento alla verifica della complessi-

tà degli interessi coinvolti e alla dimostrazione della presenza di un interesse pubblico attuale e concreto rispetto al momento di adozione dell'atto di autotutela.

In proposito, esprimiamo il parere che, relativamente a provvedimenti amministrativi invalidi incidenti su rapporti contrattuali e convenzionali correnti con privati, la prospettiva di razionalizzare e ottimizzare la spesa locale (laddove non si sconfini addirittura in esborse illegittimi e indebiti di denaro pubblico) rappresenti senz'altro un interesse generale meritevole di tutela e suscettibile di integrare i richiesti requisiti dell'attualità e della concretezza.

Questo convincimento trova conferma nell'orientamento assunto dal legislatore finanziario: basti all'uopo richiamare la fattispecie speciale di autotutela recata dalla legge finanziaria 2005 (articolo 1, comma 136), in base a cui «al fine di conseguire risparmi o minori oneri finanziari per le amministrazioni pubbliche, può sempre essere disposto l'annullamento d'ufficio di provvedimenti amministrativi illegittimi, anche se l'esecuzione degli stessi sia ancora in corso». In questa ipotesi, oltre alla previsione di un indennizzo in favore delle controparti contrattuali della pubblica amministrazione, è peraltro espressamente richiesto che detto annullamento non possa essere adottato «oltre tre anni dall'acquisizione di efficacia del provvedimento, anche se la relativa esecuzione è perdurante».

In aggiunta, la prospettata rilevanza (a scopo negoziale-estintivo) dei parametri di contenimento della spesa pubblica e di stabilità finanziaria è suffragata anche dalle norme contenute nel decreto numero 95 del 2012 sulla spending review (articolo 1, comma 13), che, al fine della riduzione della spesa per l'acquisto di beni e servizi, accordano agli enti locali, (finanche) in caso di provvedimenti ammini-



strativi e connessi contratti validamente perfezionati, la facoltà di recesso dagli stessi qualora le condizioni economiche delle omologhe convenzioni sottoscrivibili tramite la Consip (la società pubblica nata per la razionalizzazione e centralizzazione degli approvvigionamenti delle pubbliche amministrazioni) siano migliorative rispetto a quelle stipulate.

# Debiti Pa, spinta per semplificare

► Oggi audizione della Ragioneria giovedì le modifiche

## LA MANOVRA

ROMA Avanti con audizioni e emendamenti. La conversione in legge del decreto sui debiti della Pubblica amministrazione, nonostante l'impasse politica sul nuovo governo, affronta la settimana decisiva: giovedì alle 18 scade il termine per depositare le modifiche e le commissioni speciali di Camera e Senato, in seduta congiunta lavorano per concludere gli approfondimenti. Oggi pomeriggio è la volta della Ragioneria generale dello Stato, seguita dal Comitato unitario degli ordini professionali. Domani toccherà a Confindustria e Rete imprese Italia, la Cassa depositi e prestiti, l'Abi; il ministro dell'Economia Vittorio Grilli concluderà il giro d'orizzonte.

## DEBITO E DEFICIT

Da quel momento in poi partirà il lavoro sugli emendamenti che andrà inevitabilmente a sbattere, giovedì, con la convocazione del Parlamento a Camere riunite per l'elezione del presidente della Repubblica, fissata appunto per giovedì prossimo. Sarà quindi inevitabile uno slittamento sui lavori

(non necessariamente degli emendamenti), visto che le commissioni non possono sovrapporsi all'aula. La volontà comunque è di fare presto, su un provvedimento di fondamentale importanza per il mondo produttivo. Ne è ben consapevole Filippo Bubbico, presidente pd della commissione speciale del Senato che, insieme a Giancarlo Giorgetti (Lega) che guida la commissione alla Camera, si prepara ad affrontare i problemi già affiorati dopo la presentazione del decreto. «Sostanzialmente - afferma - è emersa l'esigenza di rendere più veloce possibile la procedura e dare certezze ai creditori, da un lato. Dall'altro, da Comuni, Province e Regioni viene avanti la richiesta di una ridefinizione del Patto di stabilità interno che vada a beneficio delle amministrazioni virtuose, con i conti in ordine e con residui attivi di bilancio e passivi nei rapporti tra diverse amministrazioni. Con l'audizione della Ragioneria - aggiunge Bubbico - avremo il quadro preciso degli spazi di manovra concretamente esistenti». Il sentiero è stretto poiché si tratta, in sostanza, «di agire nell'ambito della nota di variazione al Def rispettando il vincolo del 2,9% sul rapporto deficit-Pil pur provando a dilatare gli spazi per le amministrazioni virtuose che dispongono di risorse finanziarie ma che non possono utilizzarle per i vincoli del Patto di stabilità

interno», sottolinea Bubbico. Sia lui che Giorgetti, d'altronde, avendo fatto parte del gruppo di saggi che ha presentato le sue proposte al Quirinale sulle cose urgenti da fare al più presto, hanno perfettamente chiara la situazione dopo aver consultato imprese, istituzioni e politici.

Ampliare il Patto di stabilità infatti, non incide sul debito (visto che si tratta di attivare risorse già disponibili) «ma dobbiamo capire quale può essere l'impatto sul deficit», prosegue Bubbico. Ampliare il Patto di stabilità per gli enti locali più virtuosi potrebbe però finire per allentare i vincoli un po' per tutti a cascata: esattamente ciò che la Ragioneria vuole evitare. Si punta quindi a «interventi chirurgici, mirati» sulle singole amministrazioni.

## LA CERTIFICAZIONE

L'altro scoglio da superare riguarda le procedure che la Pubblica amministrazione dovrà osservare per certificare e fare emergere tutti i debiti maturati nei confronti delle aziende. «Serve un metodo unitario e trasparente anche per garantire i diritti dei creditori e governare al meglio l'impiego delle risorse. Ci sono preoccupazioni - conclude Bubbico - che il meccanismo attuale possa essere macchinoso. Se verificassimo che è vero, non potremo eludere il problema».

**Barbara Corrao**

# Il mosaico delle regole sblocca-pagamenti

L'utilizzo delle «vecchie» procedure continuerà ad essere decisivo per chi ora non sarà liquidato

**Amedeo Sacrestano**

La manovra proposta dal Governo col decreto legge 35 non intende semplicemente immettere liquidità nel sistema - mediante la soddisfazione diretta dei creditori dello Stato e delle sue differenti amministrazioni - ma ha la più articolata (e difficoltosa) finalità di perfezionare e rendere (finalmente) funzionante un complesso sistema di norme messe in capo per porre rimedio ai ritardi dei pagamenti.

Un fenomeno - come emerge dal documento del Centro studi della Camera con le schede di lettura del Dl n. 35 2013 - che nel corso degli anni ha conosciuto una crescita impressionante, sino a sfiorare il totale dei 90 miliardi (secondo stime Banca d'Italia), ovvero circa il 5,8% del Pil. Come se non bastasse, è lo stesso governo a confermare che, al momento, non esistono dati certi sull'ammontare dei debiti delle pubbliche amministrazioni verso le imprese.

Il governo, a più riprese, ha cercato una soluzione. E non fosse altro perché - a seguito del recepimento della direttiva 2011/7/UE - c'è stato un significativo giro di vite sulle sanzioni legate ai mancati pagamenti delle transazioni commerciali, ivi comprese quelle delle Pa. Per i contratti conclusi a decorrere dal 1° gennaio 2013, poi, il termine massimo per i pagamenti della Pa è di 60 giorni e gli interessi moratori (circa l'8% su base annua) decorrono automaticamente alla scadenza del termine.

In altre parole, se fino ad ora "chiedere qualche sacrificio" ai fornitori era tollerato (e tollerabile) - magari con l'introduzione di specifiche clausole contrattuali negli accordi di fornitura, in deroga alle previsioni del Dlgs n. 231/02 che, in Italia, regola la tempistica dei pagamenti commerciali e sanzioni per gli inadempimenti - tutto ciò non è più certamente possibile dal 1° gennaio di quest'anno. La conseguenza è che, oltre a indebolire

il sistema imprenditoriale, i ritardi dei pagamenti generano anche un danno all'Erario.

In ogni caso, già l'articolo 9 del Dl n. 78/09 - con il fine di prevenire la formazione di nuove situazioni debitorie della pubblica amministrazione - ha introdotto, tra l'altro, una specifica responsabilità disciplinare e amministrativa dei funzionari pubblici chiamati ad adottare provvedimenti che comportano impegni di spesa, laddove questi non accertino preventivamente la conformità del programma dei pagamenti coi relativi stanziamenti di bilancio. Con obiettivi di certo più ambiziosi, poi, con l'articolo 9, comma 3-bis, del Dl n. 185/08 è stata introdotta la cd "disciplina della certi-

## TASSELLI MANCANTI

Il decreto legge 35 si inserisce e completa un quadro normativo molto articolato che alla prova dei fatti si è rivelato inefficace

ficazione dei crediti verso la Pa" (in prima battuta, solo quelli verso gli enti territoriali), anche ai fini della cessione pro-soluto dei medesimi a banche o altri intermediari finanziari (o, più verosimilmente, per utilizzarli in compensazione con debiti erariali). Per rendere più efficace questo nuovo istituto, la legge di stabilità per il 2012 ha introdotto la previsione secondo la quale, scaduto il termine di sessanta giorni, su nuova istanza del creditore, provvede alla certificazione la Ragioneria territoriale dello Stato competente per territorio, la quale, ove necessario, nomina un commissario ad acta con oneri a carico dell'ente territoriale. Successivamente, il termine per la certificazione è stato ridotto da 60 a 30 giorni dall'articolo 13-bis del Dl 7 maggio 2012, n. 52 il quale ha, inoltre, reso obbligatoria - e non più eventuale - la nomina di un Com-

missario ad acta, su nuova istanza del creditore, qualora, allo scadere del termine previsto, l'amministrazione non abbia provveduto alla certificazione. Il meccanismo della certificazione dei crediti è stato esteso anche agli enti del Ssn dal Dl 52/2012 e, alle amministrazioni statali e agli enti pubblici nazionali, dall'articolo 12 del Dl 2 marzo 2012, n. 16. In un primo momento, la certificazione veniva rilasciata solo in forma cartacea. Dall'ottobre dello scorso anno è obbligatorio, invece, l'utilizzo di un'apposita piattaforma elettronica che, tra l'altro, ha il vantaggio che le cessioni dei crediti certificati in modalità telematica assolvono al requisito della forma per atto pubblico e all'obbligo di notificazione all'amministrazione ceduta.

Nonostante questi sforzi, l'efficacia dei provvedimenti per l'accelerazione dei pagamenti della Pa è stata veramente minima. La mancanza (sinora) di sanzioni per le amministrazioni inadempienti sulla certificazione ha fatto sì che si fermasse a soli 300 milioni di euro il totale delle certificazioni "cartacee" rilasciate fino a ottobre 2012 e a soli 31 milioni di euro quelle elettroniche. Un dato, questo, che non meraviglia, se si considera che le pubbliche amministrazioni che si sono accreditate sulla piattaforma elettronica sono solo 1.700, su un totale di oltre 20.000.

Questa situazione non fa bene al "sistema" di leggi sinora creato per lo sblocco dei debiti della Pa che non può - visti i numeri - reggersi solo sulle immissioni di liquidità garantite dal Dl 35. In altri termini, tutti gli strumenti disponibili per utilizzare i crediti verso la Pa devono essere resi efficacemente disponibili, soprattutto perché le imprese che non saranno "soddisfatte" (o non lo saranno per intero) in questa tornata di pagamenti potranno continuare a fare affidamento solo sugli strumenti alternativi sinora esistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le responsabilità.** Gli strumenti per evitare ulteriori ritardi

## Sanzioni in agguato per i funzionari distratti

Sembra chiaro che, col varo del Dl 35, il governo abbia ben presente i motivi per i quali il sistema delle norme, sinora messo in campo per "smobilizzare" i crediti vantati dalle imprese verso le Pa, non ha funzionato in maniera soddisfacente.

La scarsa responsabilizzazione delle amministrazioni (rectius, dei funzionari) chiamati a gestirlo - legata alla mancanza di sanzioni per gli inadempimenti e/o i ritardi - sembra essere una chiave di lettura ancora più efficace della scarsa liquidità dello Stato.

È per questo motivo che, molto probabilmente, più dei miliardi di anticipazioni messi in campo per immettere liquidità nel sistema si ha motivo di ritenere che lo "sblocco integrale dei crediti" verso la Pa passerà anche attraverso i canali alternativi di utilizzo dei medesimi già da tempo vigenti nel nostro ordinamento (si vedano l'articolo e la tabella in questa stessa pagina). Per inciso, oltre ad allentare temporaneamente i vincoli del patto di stabilità degli enti locali, il Decreto 35 istituisce un "Fondo per assicurare la liquidità per pagamenti dei debiti certi, liquidi ed esigibili", con una dotazione di 10 miliardi di euro per il 2013 e di 16 per il 2014, distinto in tre sezioni, rispettivamente "per assicurare la liquidità agli enti locali", "alle regioni e alle province autonome" e "al Servizio Sanitario Nazionale".

In ogni caso, la corrispondenza in denaro di quanto do-

vuto - se e quando ci sarà - è utile alle sole (o prevalentemente alle) imprese creditrici dello Stato che non hanno, nel contempo, debiti erariali o che non sono efficientemente (ovvero, a tassi ragionevoli) in grado di cedere agli istituti di credito il proprio diritto. È, infatti, oltremodo increscioso - per uno Stato di diritto - che non si riesca a far funzionare un sistema di procedure per garantire uno dei diritti elementari dei sistemi giuridici di sempre: quello della possibilità di compensare debiti e

### PARADOSSI

Appare però blanda la penalità prevista in caso di inadempienza sulla compilazione dell'elenco dei creditori

crediti corrispondenti (in questo caso, tra le imprese e lo Stato, in tutte le sue forme). È altrettanto imbarazzante che non si riesca a far funzionare il sistema delle certificazioni dei crediti per far sì che - chi ne abbia la possibilità - possa chiedere delle anticipazioni alle banche sui medesimi.

Per questo motivo, la sanzione pecuniaria introdotta per i funzionari che non richiedono gli spazi finanziari nei termini e secondo le modalità del decreto - così come quella stabilita per chi non procede, entro l'esercizio finanziario 2013, a effettuare pagamenti per almeno il 90% degli spazi

concessi - è importante esattamente quanto quella stabilita per la mancata registrazione sulla piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti entro 20 giorni dall'entrata in vigore del Dl 35.

È certamente utile e giusto che le amministrazioni debitorie comunichino - a partire dal 1° giugno 2013 e fino al 15 settembre 2013, utilizzando la piattaforma elettronica per le certificazioni dei crediti - l'elenco completo dei debiti certi, liquidi ed esigibili, maturati alla data del 31 dicembre 2012, con l'indicazione dei dati identificativi del creditore. C'è, però, da considerare che - anche in ragione del fatto che questa comunicazione (correttamente e opportunamente) equivale a certificazione del credito (ai sensi dell'articolo 9, commi 3-bis e 3-ter, del Dl n. 185/08) - troppo blanda appare la sanzione in questo caso prevista per l'inadempimento. Che si sappia, sono molto rari i casi di contestazioni di responsabilità dirigenziali e disciplinari per gli inadempimenti nelle nostre Pa. La possibilità, poi, prevista anche in questo caso di chiedere la nomina di un commissario ad acta appare, ancora una volta, particolarmente irritante per chi si aspetterebbe di essere tutelato nei propri diritti esattamente con lo stesso zelo col quale, in alcuni casi, lo Stato esige quanto gli è dovuto per il contributo al suo funzionamento.

**A.Sa.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Per saldare i debiti Pa servono 14 passaggi e dieci mesi di tempo

## Entro fine mese i primi snodi importanti: il traguardo arriverà solo a febbraio 2014

**Valeria Uva**

Quattordici date da segnare in rosso sullo speciale calendario dei pagamenti della pubblica amministrazione. Quattordici appuntamenti disseminati a partire da questo mese fino al 15 febbraio dell'anno prossimo. È complesso e serrato il calendario delle scadenze a carico della pubblica amministrazione per pagare i debiti arretrati alle imprese, secondo le procedure dettate dal decreto sblocca-debiti, entrato in vigore l'8 aprile.

### L'iscrizione alla piattaforma

Tempi e adempimenti cambiano a seconda del «binario» in cui è incagliato il credito vantato dai fornitori della Pa: ente locale, Regione (con specifiche a parte per la sanità) o ministero. È la prima scadenza, il 29 aprile, riguarda tutte le amministrazioni pubbliche che devono accreditarsi alla piattaforma elettronica delle certificazioni, a chiudere il cerchio saranno tra dieci mesi le Regioni, che entro il 15 febbraio dovrebbero ricevere dal ministero dell'Economia (Mef) le ultime anticipazioni di liquidità per saldare una quota dei debiti Asl.

Persino l'iscrizione alla piattaforma telematica già predisposta dalla Ragioneria dello Stato (<http://certificazionecrediti.mef.gov.it>) è un passaggio tutt'altro che scontato, visto che anche la circolare firmata dal Ragioniere generale, Mario Canzio, il 10 aprile scorso ricorda che all'appello mancano an-

cora «numerose amministrazioni periferiche» e invita tutte le Pa a scegliere, in piena autonomia, «i soggetti tenuti alla registrazione», che a loro volta dovranno indicare i dirigenti abilitati a certificare i crediti.

Ma il primo importante banco di prova di tutta la procedura è il giorno dopo, il 30 aprile: a quella data Comuni, Province, Regioni e ministero dovranno avere le idee chiare sulla massa di debiti accumulati fino al dicembre scorso e divenuti «certi, liquidi ed esigibili», liquidabili per un importo pari a cinque miliardi con i residui passivi già in cassa per i quali si allenteranno le maglie del patto di stabilità interno. E in parte - per chi come molte amministrazioni del Centro-Sud non ha disponibilità immediata (si veda *Il Sole 24 Ore* del 7 aprile) attraverso le anticipazioni di un Fondo per la liquidità che «offre» 26 miliardi tra 2013 e 2014, restituibili in trent'anni al tasso già fissato del 3,3% (vedi grafico in pagina).

Ma quando le imprese potranno cominciare a vedere saldati i primi debiti? In pochi possono beneficiare dello spiraglio aperto già dall'entrata in vigore del decreto, il 9 aprile. Due sono le condizioni che si devono entrambe verificare:

- essere creditore di un'amministrazione locale che dispone di liquidità in cassa;
- avere un credito così vecchio da rientrare nel tetto, bassissimo, di spesa immediata concesso dal decreto. Frutto, a sua volta, di un complicato in-

treccio: non solo l'ente può spendere subito solo il 13% di quanto ha in tesoreria statale, ma non deve superare il 50% di quanto intende chiedere come anticipazione. Ma - ecco il paradosso - per la richiesta di anticipazione le amministrazioni hanno tempo fino al 30 aprile. Insomma tra piattaforme, ricognizione dei crediti e analisi dei fabbisogni, difficile ipotizzare pagamenti reali almeno prima di fine mese.

### I giudizi

Che la procedura fosse a rischio intoppo lo hanno segnalato da subito anche le imprese. Per Confindustria «va semplificata la complessità». Proprio domani l'associazione guidata da Giorgio Squinzi avanzerà alcune proposte in un'audizione parlamentare di fronte alla Commissione speciale. Sulla stessa scia l'Ance (si veda *Il Sole 24 Ore* del 12 aprile), che oltre a segnalare «la totale assenza di pagamenti in conto capitale nel 2014» chiede di intervenire, dal punto di vista procedurale, sul Durc. Assoambiente (imprese igiene urbana) ricorda «le difficoltà nelle procedure per la certificazione dei crediti già registrate» finora. E l'Alleanza delle cooperative si spinge fino a chiedere di «sanzionare chi non certifica i crediti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**No a residui impropri****Dal 2014  
maggiore  
trasparenza  
nei bilanci****Francesco Delfino**

Il problema dei debiti della Pa impatta su una criticità grave della contabilità pubblica, che non riesce a fornire un dato essenziale: a quanto ammontano i debiti scaduti ed esigibili della Pa?

La risposta può apparire semplice: basta determinare i **residui passivi** e il gioco è fatto. Purtroppo non è così.

Nei residui passivi rilevati e approvati dagli enti nei bilanci esistono una serie di valorizzazioni contabili che si riferiscono ai residui impropri o di stanziamento: residui cioè che sono sorti in relazione al reperimento delle entrate destinate a finanziare le spese, soprattutto per gli investimenti. L'ente ha applicato la regola secondo la quale le risorse di entrata si accantonano a «residuo passivo» in attesa dell'effettivo utilizzo, e ciò perfettamente in linea con l'attuale ordinamento. Ciò è avvenuto anche per le spese d'investimento finanziate dall'indebitamento, introducendo uno degli aspetti più critici nel sistema di copertura delle spese pubbliche locali: il debito non può essere considerato mezzo di copertura come le altre entrate finali, ma l'attuale configurazione della contabilità e degli equilibri così lo considera.

Ecco perché i nuovi principi contabili, e soprattutto il principio della competenza «potenziata», devono essere applicati dal prossimo 1° gennaio 2014 come previsto.

Solo un principio contabile che consenta di rilevare gli accertamenti e gli impegni imputandoli all'esercizio in cui l'entrata e la spesa diventano «esigibili» consente di dare trasparenza e veridicità ai conti pubblici, basati sulla esigibilità effettiva delle risorse e sulla liquidabilità effettiva delle spese.

Effettività, sostenibilità e durevolezza nel tempo degli equilibri di bilancio con eliminazione di ogni utilizzo anticipato di risorse non esigibili (sentenza Corte costituzionale 70/2012).

Avvicinamento della competenza di bilancio alla cassa (non coincidenza) con rafforzamento, da un lato, della gestione di competenza e dall'altro della gestione responsabile della cassa. Ci stiamo rendendo conto in questi giorni come ciò sia fondamentale.

Quindi non dobbiamo perdere più tempo o coltivare riserve mentali sulla possibilità di eventuali proroghe dell'entrata in vigore dei nuovi principi contabili: la posta in gioco è troppo importante per il nostro Paese.

**La contabilità.** Comuni e Province devono individuare la formula più adatta di finanziamento

# Arrivano nuovi strumenti per dare ossigeno alla cassa

**Anna Guiducci**

L'equilibrio di cassa rappresenta una condizione imprescindibile nella valutazione dell'efficacia delle disposizioni sui pagamenti arretrati della pubblica amministrazione.

Le misure introdotte dal Dl 35/2013, volte alla esclusione dai vincoli del patto di stabilità interno dei pagamenti in conto capitale scaduti per un importo complessivo di 5 miliardi di euro, sarebbero infatti vanificate laddove Comuni e Province non disponessero della liquidità necessaria per il raggiungimento dei propri saldi programmatici.

Al fine di allentare le tensioni finanziarie degli enti locali, il decreto individua una serie di strumenti, utilizzabili dagli enti locali previa attenta analisi costi-benefici.

● **Trasferimenti da Regioni e Province autonome.** Tra le misure introdotte, giova prima di tutto rammentare quelle con-

nesse alla riscossione dei crediti nei confronti delle Regioni e Province autonome. Per l'anno 2013, infatti, i trasferimenti effettuati da queste ultime a favore degli enti locali non rilevano ai fini della verifica del rispetto degli obiettivi del patto di stabilità interno se correttamente contabilizzati nei residui dei rispettivi bilanci.

● **Anticipazione di tesoreria.** Fino al 30 settembre 2013, inoltre, viene elevato da tre a cinque dodicesimi il limite massimo dell'anticipazione di tesoreria utilizzabile dagli enti locali ai sensi dell'articolo 222 del Tuel, previa costituzione di un vincolo sulla corrispondente quota di entrate da Imu per i Comuni e dell'imposta sulle assicurazioni contro la responsabilità civile per le Provincie.

● **Anticipazione di liquidità.** Lo strumento sicuramente più innovativo è tuttavia rappresentato dall'anticipazione di liquidità a valere sul fondo

appositamente costituito nello stato di previsione del ministero dell'Economia con una dotazione di 10 miliardi di euro per il 2013 e di 16 miliardi di euro per il 2014.

La richiesta di anticipazione può essere presentata alla Cassa depositi e prestiti Spa entro il prossimo 30 aprile dagli enti locali che non possono far fronte ai pagamenti dei debiti, classificati come «certi liquidi ed esigibili» maturati alla data del 31 dicembre 2012, ovvero dei debiti per i quali sia stata emessa fattura o richiesta equivalente di pagamento entro tale termine.

Il piano di ammortamento del prestito può avere una du-

rata massima di 30 anni e prevede la corresponsione di rate costanti, comprensive di quota capitale e quota interessi calcolate a un tasso di interesse determinato sulla base del rendimento del mercato dei Buoni poliennali del Tesoro a 5 anni (già fissato nella misura pari al 3,3 per cento).

L'assunzione dell'anticipazione, in deroga alle vigenti disposizioni in tema di indebitamento degli enti locali, determina l'adeguamento del fondo svalutazione crediti dell'ente nella misura almeno del 50% dei residui attivi dei titoli primo e terzo dell'entrata aventi anzianità superiore a cinque anni.

La scelta fra i diversi strumenti di finanziamento non può prescindere da valutazioni che, al di là di meri raffronti di tassi, tengano conto della struttura e delle dinamiche della liquidità dell'ente. In altre parole, l'assunzione di un prestito trentennale, anziché di un'anticipazione di tesoreria a breve termine, può trovare giustificazione in condizioni di ripetuti e strutturali fabbisogni di cassa, per i quali la dilazione dei rimborsi possa rappresentare strumento di riequilibrio finanziario nel medio-lungo periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 30 aprile

**La deadline**

La scadenza per le richieste alla Cassa depositi e prestiti

**Sblocca-debiti.** I tempi sono stretti ma la piattaforma dell'Economia impiega giorni per l'accredito

# Due incognite sui pagamenti

Da chiarire quali arretrati si possono liberare e quale liquidità va utilizzata

**Patrizia Ruffini**

La forte determinazione degli enti locali a sfruttare il **decreto sblocca debiti** (Dl 35/2013) si scontra con dubbi e nodi applicativi che frenano la risposta veloce, tanto attesa dai fornitori.

Il primo dubbio per Province e Comuni (questi ultimi comprendono tutti gli enti soggetti al patto) è la ricostruzione dei debiti di parte capitale alla data del 31 dicembre 2012, per i quali la norma sembra indicare due fattispecie: la prima, relativa ai debiti certi liquidi ed esigibili e, una seconda, relativa a quelli per i quali sia stata emessa fattura o richiesta equivalente di pagamento entro la stessa data di fine 2012. Ci si chiede come interpretare la «richiesta equivalente di pagamento entro il 31 dicembre 2012». Altra questione attiene alla presenza di debiti verso enti pubblici, organismi e società partecipate.

Una volta ricostruito il totale dei debiti di parte capitale al 2012, un altro intoppo riguarda l'ammontare degli «spazi finanziari» da richiedere entro il 30 aprile, ai fini dell'esclusione dai vincoli del patto. Esclusione che nel complesso vale 5 miliardi, di cui 4,5 assegnati entro il 15 maggio e la restante quota entro il 15 luglio. Non è chiaro se gli enti possano comprendere nella richiesta anche i pagamenti già effettuati nei primi mesi dell'anno fino all'entrata in vigore del decreto oppure se debbano chiedere solo gli spazi finanziari per i debiti ancora da saldare. La prima soluzione è naturalmente più favorevole perché consente di escludere dai vincoli di finanza pubblica l'intero ammontare dei debiti capitale 2012.

Il prospetto per l'invio dei dati pubblicato dalla Ragioneria sul sito, nella versione modificata venerdì scorso (che è differente da quella apparsa inizialmente), richiede la distinzione fra appalti di lavori pubblici e altri debiti di parte capitale e, per entrambi, i pagamenti già estinti alla data dell'8 aprile 2013. Infi-

ne, è necessario indicare l'ammontare dei debiti di parte corrente (esclusi quelli per spese di personale), che però non rientrano nella norma.

La distribuzione degli spazi finanziari - si legge nel prospetto - avverrà secondo la seguente priorità: prima di tutto si "esauriranno" le richieste di spazi finanziari relativi a lavori pubblici da pagare; successivamente gli spazi finanziari disponibili saranno dirottati agli altri debiti di parte capitale da pagare; seguiranno i lavori pubblici già pagati e, infine, gli altri debiti già pagati. Anche le richieste di **anticipazione di liquidità**, per gli enti con difficoltà di cassa, sono circondate da nebbie fitte (contabilizzazione, priorità rispetto all'anticipazione di tesoreria, restituzione anticipata).

Nell'attesa del 15 maggio, data entro cui l'Economia dovrà assegnare gli spazi finanziari per ogni ente, in modo proporzionale oppure secondo criteri differenti scelti entro il 10 maggio, i pagamenti immediati sono soffocati da ulteriori ostacoli. Comuni e Province possono infatti pagare subito, ma entro il limite del 13% delle disponibilità liquide detenute presso la tesoreria statale al 31 marzo e comunque entro il 50% degli spazi finanziari richiesti (tutti?). Questo doppio limite non considera le entrate prodotte da mutui accesi per gli investimenti che sono fuori dalla tesoreria statale e si riferiscono proprio alla parte investimenti (si veda Il Sole 24 Ore del 11 aprile).

Per ottenere l'accredito sulla piattaforma elettronica, poi, sono necessari diversi giorni, un aspetto tecnico da tener presente ai fini del rispetto del termine della scadenza del 29 aprile. È necessario che arrivino subito chiarimenti affinché la norma riesca a centrare l'obiettivo per cui è nata e soprattutto per assicurare un'applicazione omogenea; anche perché i tempi del decreto, oltre a essere stretti, sono accompagnati da tante misure punitive.

## Le prime tappe

### 01 | I DEBITI SCADUTI

Il primo passo richiesto a Comuni e Province dal Dl 35/2013 è la ricostruzione dei debiti di parte capitale maturati alla data del 31 dicembre scorso. Devono essere compresi quelli certi, liquidi ed esigibili, ma anche quelli per i quali sia stata emessa fattura o «richiesta equivalente di pagamento» entro la stessa data

### 02 | GLI SPAZI FINANZIARI

Entro il 30 aprile gli enti locali devono far conoscere alla Ragioneria dello Stato tramite il modello scaricabile dalla piattaforma elettronica già funzionante gli spazi finanziari da prenotare all'interno dei cinque miliardi resi disponibili per le anticipazioni di liquidità



## Spending review. Istruzioni ministeriali

# Spesa di personale, estensione a ostacoli dei tetti alle società

**Stefano Pozzoli**

Il parere emesso dalla Funzione pubblica (si veda Il Sole 24 Ore del 10 aprile) alle **società in house** di igiene urbana sui vincoli alle assunzioni previsti dalla spending review per gli enti locali riapre molti temi. Il primo, di metodo, è legato al fatto che in Italia ci sono troppi soggetti istituzionali che formulano pareri, spesso in contraddizione tra loro. Questo, abbinato a una scadente qualità legislativa, rende meno incisiva l'azione amministrativa.

Occorre trovare luoghi di concertazione tra istituzioni ma l'uniformità di lettura delle norme deve essere in ogni modo assicurata.

Del resto già la legge La Loggia (articolo 7, comma 8, della legge 131/2003) aveva attribuito alle Sezioni di controllo della Corte dei conti il compito di dare pareri contabili agli enti locali.

Nel merito del parere, va subito rilevato il dissenso sulla lettura dell'articolo 4 del Dl 95/2012 sulla spending review: il comma 1 si riferisce soltanto alle società strumentali, le sole che hanno un «fatturato da prestazione di servizi a favore di pubbliche amministrazioni», mentre le aziende di servizi pubblici erogano servizi a favore dei cittadini (al di là della fatturazione).

Questo non toglie, però, che il parere sia condivisibile e che i vincoli alle assunzioni pesino sulle società per quanto stabilito dall'articolo 18 della manovra estiva 2008 (Dl 112/2008): già allora, infatti, si stabiliva che alle società in affidamento diretto si applicavano le medesime norme di finanza pubblica relative al personale dell'amministrazione controllante.

Concetto poi ripreso, limitatamente alle società in house e con modalità applicative più semplici, dall'articolo 3-bis,

comma 6, del Dl 138/2011.

La Funzione pubblica, comunque, ha il merito di risolvere la questione, che non lascia dormire sonni tranquilli agli amministratori di società pubbliche.

Restano però irrisolti alcuni problemi tecnici e di merito: ad esempio nel caso la società sia sottoposta a controllo congiunto di più enti locali. Cosa accade, ad esempio, se alcuni Comuni possono assumere e altri no? Si dovrà applicare l'articolo 18 del Dl 112/2008 o il 3-bis del Dl 138/2011.

Un punto di merito è invece relativo al fatto che alcuni vincoli non possono trovare meccanica applicazione al mondo delle aziende partecipate. Si pensi, al tetto del 50% della spesa del personale sulle spese complessive.

Sarà pure ragionevole in un Comune ma è inutile nel comparto idrico, dove l'incidenza del personale è decisiva-

mente inferiore, ed è assurdo se riferito al trasporto pubblico locale, dove il costo del lavoro, al contrario, non di rado supera il 70% del totale.

Ancora, imporre dei vincoli alle assunzioni limita l'operatività delle aziende e ne pregiudica l'efficacia. Se all'azienda viene affidato un nuovo servizio come può svolgerlo senza assumere?

L'ambito di applicazione di certe norme oggi è più chiaro, ma di fatto sono inapplicabili, se non a prezzo di pregiudicare la qualità del servizio erogato ai cittadini.

Estendere norme nate per gli enti locali a società di servizi pubblici non solo provoca gravi storture gestionali ma suscita anche dubbi di compatibilità con la volontà referendaria e le decisioni della Corte costituzionale: se le società in house sono ammissibili non si può renderle di fatto impraticabili.

## INTERVENTO

## Il rigore necessario per valutare i piani anti-dissesto

di **Ettore Jorio**

**L**a Sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Sicilia docet. Infatti l'intervento dell'11 febbraio nella fase preliminare (delibera n. 24/2013) del piano di rientro approvato dal Consiglio comunale di Messina ha aperto la strada a un'importante pronuncia della sezione Autonomie della Corte dei conti.

Con un intervento dettagliato la Sezione regionale di controllo aveva fornito alla sottocommissione ministeriale, incaricata dell'istruttoria, le proprie valutazioni di merito. Partendo dal caso Messina, ora la delibera 13/2013 della sezione Autonomie della Corte dei conti stabilisce che se la delibera dell'ente locale interrompe la procedura di «dissesto guidato», la mancata presentazione di un soddisfacente piano di rientro non comporta il default immediato, ma riattiva la procedura sospesa (si veda anche Il Sole 24 Ore dell'11 aprile).

Con questo la Corte ha affondato il bisturi sul contenuto del piano di riequilibrio decennale. Più nel dettaglio, ha sottolineato la lacunosità della redazione dello schema istruttorio e della procedura adottata per accertare l'entità dei residui da conservare. Ma anche la mancata appostazione di quelli ultraquinquennali, nella misura del 25%, nell'apposito fondo svalutazione crediti, lasciando così presumere una indebita contabilizzazione degli stessi. Quan-

to alla radiazione dei residui inesigibili e inesistenti, l'amministrazione siciliana promette di accertarli in una data successiva al deliberato, del cui risultato, ovviamente, non si è affatto tenuto conto nella determinazione del disavanzo "rendicontato". Un'anomalia di non poco conto atteso che proprio il disavanzo di amministrazione costituisce la base da cui far partire il risanamento.

Anche sui debiti fuori bilancio da riconoscere e su quelli afferenti alle partecipate la Corte dei conti siciliana interviene pretendendo di acquisire i necessari elementi conoscitivi.

Insomma, dal magistrato di controllo della Sicilia un bell'esempio di collaborazione a che lo strumento anti-default, individuato dal governo Monti e (molto) emendato in sede di conversione, venga valutato con il rigore necessario. Un dovere irrinunciabile delle Sezioni regionali di controllo chiamate a dire l'ultima parola sul piano di rientro. Infatti, sarà loro esclusivo compito promuoverlo o bocciarlo.

In una tale ottica, è da plaudire l'iniziativa della Corte dei conti di Palermo. Ciò in quanto propende a riaffermare la sancita autonomia delle Sezioni di controllo. Un buon esempio che si contrappone, pare, alla gerarchizzazione dell'intervento che la sezione delle Autonomie sta invece imponendo con le deliberazioni assunte in materia di predissesto. Le sue più recenti decisioni hanno, tra l'altro, l'effetto di "dilazona-

re" gli adempimenti dei Comuni ricorrenti e di facilitare (eccessivamente) gli enti in relazione agli esiti delle loro istanze, così da cssere "premiati" a prescindere. Un evento, questo, che sembra scaturire da una volontà di centralizzare le decisioni attraverso indicazioni che sotto diversi profili sollecitano qualche dubbio.

Non se ne comprende lo scopo, dal momento che è nello spirito delle normative più recenti (tranne quelli che introducono il predissesto) assicurare un maggiore rigore nella formazione e gestione dei conti pubblici.

» **L'intervista** Salvatore Rossi, vicedirettore generale della Banca d'Italia, è uno dei saggi nominati da Napolitano

## «La burocrazia è un freno, prima riforma da fare»

### «Il documento consegnato al presidente contiene proposte concrete e condivise»

ROMA — Frenati dalla burocrazia, ogni riforma è inutile. Salvatore Rossi, vicedirettore generale della Banca d'Italia, uno dei sei saggi del gruppo di lavoro economico che venerdì ha consegnato al presidente della Repubblica l'«Agenda possibile» per il Paese, non userebbe mai una frase così forte per sintetizzare un ragionamento complesso e che rifugge da ogni semplificazione. Ma, dopo una conversazione di un'ora davanti a un caffè, chi scrive non trova di meglio per rendere l'idea di che cosa blocchi l'Italia.

**Sul vostro lavoro sono piovute critiche. La più comune è che l'analisi e le proposte manchino di originalità e che quindi si tratti di una relazione inutile.**

«Non è del tutto vero che manchi di originalità, basta guardare l'articolazione tecnica di molte delle proposte contenute nelle circa 50 pagine del documento. Inoltre, non poteva esserci una radicale originalità e guai se ci fosse stata: avremmo scritto un libro dei sogni. I problemi del Paese sono analizzati da anni. La diagnosi è largamente condivisa. Ci si divide sulle terapie, ma neanche più di tanto. E il nostro documento, frutto di un grande impegno di tutti, è proprio la dimostrazione che anche sulle proposte si può convergere. La sua utilità è, come ha detto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, proprio di avere un elenco ragionato di proposte concrete e condivise».

**Un elenco forse troppo lungo, difficile da tradurre in pratica.**

«Ci siamo posti il problema della lunghezza della relazione. È lunga perché i problemi dell'Italia sono molti e tutti interconnessi. È infantile pensare che ci sia una ricetta miracolosa. Noi abbiamo discusso, a volte anche animatamente, per dieci giorni — tra l'altro voglio rispondere a chi si è chiesto quanto siamo costati, che al massimo si è trattato di qualche caffè e cornetto e qualche panino a pranzo — e abbiamo deciso di rappresentare la complessità della situazione, senza per questo rinunciare a indicare le priorità».

**Ma mentre lavoravate nessuno ha detto: «Qui evidenziamo problemi noti mentre il punto è che le co-**

**se vanno fatte?».**

«Si più volte abbiamo avuto, come dire, queste crisi di autocoscienza. Ma poi se si guarda alla nostra relazione insieme con quella del gruppo di lavoro sui temi istituzionali, si vede che emerge la consapevolezza profonda che il problema dei problemi sta in un nesso perverso tra assetto normativo e prassi amministrative che disincentiva le decisioni costruttive. C'è una stratificazione di norme, primarie, secondarie, regolamenti, e una prassi fatta di infiniti passaggi che producono un blocco decisionale».

**Mi faccia un esempio.**

«Prendiamo un governo, non importa se politico o tecnico. Mettiamo che vari una riforma importante anche per decreto legge e che il Parlamento la approvi. Bene, è alto il rischio che questa legge non produca effetti o li produca troppo tardi, quando magari le condizioni per cui era necessaria sono cambiate. E questo perché ci sono una miriade di decreti attuativi che non vengono fatti o arrivano in ritardo».

**Perché succede?**

«Per due ragioni. La prima è che politicamente è più facile trovare il consenso su un principio generale piuttosto che sui modi di attuarlo in pratica, che incidono sugli interessi concreti. La seconda è che le norme che disciplinano questo percorso sono farraginose. Una bozza di decreto ministeriale deve fare troppi passaggi tra le stesse burocrazie ministeriali e le magistrature di controllo. Lungaggini e ostacoli che producono un senso di frustrazione nei cittadini oltre che un'alta inefficienza del sistema decisionale».

**Se questo è il punto decisivo, come si può intervenire?**

«Noi indichiamo, su questo e su altri aspetti, proposte concrete: abolire diversi passaggi; l'opzione zero per i regimi autorizzatori non necessari; imporre la trasparenza agli uffici mettendo online tutte le fasi della procedura, i responsabili e i motivi degli eventuali ritardi. Tutti potrebbero così misurare i diversi gradi di efficienza e produttività degli uffici».

**Questo significa ingaggiare un braccio di ferro con la burocrazia**

**che blocca i processi decisionali.**

«Non voglio gettare la croce addosso alla burocrazia della quale io per primo sono un esponente e dove ci sono tante persone, a tutti i livelli, di grande valore. Però non c'è dubbio che la burocrazia nel suo complesso, per il modo in cui funziona a causa dell'assetto normativo e regolamentare, è diventata un freno anziché una spinta per il Paese».

**E quindi il primo intervento che suggerirebbe al prossimo governo?**

«Intervenire sul malfunzionamento della pubblica amministrazione, che è la più evidente anomalia dell'Italia anche rispetto a Paesi dalla cultura giuridica simile, come la Francia e la Germania, dove l'impianto normativo e regolamentare è orientato molto più a favore dell'efficienza. Ovviamente questo intervento deve stare all'interno di un piano organico, un insieme di misure che disegnino una società più moderna e competitiva».

**Ce la può fare questa classe dirigente o non è essa stessa il nostro problema?**

«Negli altri Paesi, penso agli Stati Uniti, ma anche ad alcuni Paesi europei, il concetto di classe dirigente è molto dinamico, c'è un continuo ricambio, che favorisce l'emergere di nuove energie e la crescita. In Italia no, a tutti i livelli. Non solo nella politica, ma anche nella società. Faccio un esempio: 4 milioni di imprese sono certamente un segno di vitalità, ma il fatto che siano quasi tutte imprese piccole e che per cultura e ostacoli vari non crescano di dimensione, neanche quelle che potrebbero, fa la differenza con i Paesi più dinamici. "Piccolo è bello" andava bene 30 anni fa, ma oggi l'Italia non può affrontare il mare aperto della competizione globale e tecnologica con una flottiglia di barchini».

**Enrico Marro**

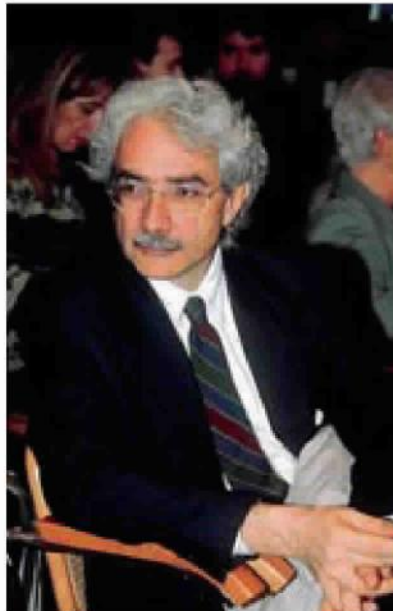
## Chi è

Salvatore Rossi, 64 anni, economista, è membro del direttorio della Banca d'Italia (vice direttore generale) e del direttorio integrato dell'Istituto per la Vigilanza sulle Assicurazioni (Ivass).

Dal 2011 fa parte del consiglio di presidenza della Società Italiana degli economisti

### Gli altri incarichi

Dal maggio 2012 fa parte anche del consiglio di amministrazione della Fondazione del Centro Internazionale di Studi Monetari e Bancari (Icmb) di Ginevra. Infine dallo scorso gennaio, Rossi è diventato anche membro del comitato dirigente del Fondo strategico italiano. È uno dei dieci saggi nominati da Napolitano



**Il problema è il nesso perverso tra assetto normativo e prassi amministrative che disincentiva decisioni**



**È alto il rischio che una legge non produca effetti a causa della miriade di decreti attuativi non fatti o in ritardo**

**Gli strumenti.** Limitata la possibilità di utilizzare contributi a fondo perduto

# Più spazio ai prestiti agevolati

Il decreto interministeriale dell'8 marzo delinea compiutamente l'architettura istituzionale dei nuovi aiuti alle imprese gestiti dal ministero dello Sviluppo economico. Ne fornisce la regolamentazione generale ma ancora non dà la possibilità di richiedere i benefici. In altre parole, si tratta di una «norma quadro», indispensabile per far funzionare il nuovo sistema, ma che richiede, per essere materialmente attuata, bandi e direttive specifici. Il ministero di Via Veneto, dunque, può dare subito attuazione all'intervento, per cui sono disponibili 630 milioni di euro, che giacevano inutilizzati sui capitoli di spesa delle 43 norme cancellate. Gli aiuti finanziari dovranno essere prevalentemente prestiti agevolati, anche se è rimasta la possibilità di usare contributi in conto impianti, in conto capitale e in

conto gestione (tutti a fondo perduto).

Saranno i nuovi bandi a stabilire le tecniche di chiamata degli aspiranti assegnatari (se con le procedure negoziale, a sportello o abando, come disciplinate dal Dlgs 123/98). Sempre i bandi fisseranno il tipo di beneficio accordato (prestito, garanzia, fondo perduto) e la priorità nell'assegnazione delle risorse. Il decreto attuativo definisce invece i quattro campi di intervento degli incentivi (si veda il grafico sopra).

C'è, dunque, da augurarsi che a breve il Governo chiami a raccolta le Regioni per stabilire modalità e misura dell'intervento finanziario di queste ultime e per avviare così le procedure di impegno delle risorse. In particolare per il Mezzogiorno (che riceve una regolamentazione ad hoc anche nell'ultimo decreto) sarà necessario



## Procedura negoziale

● La concessione degli incentivi pubblici per il sostegno delle attività produttive avviene con tre procedure diverse, di complessità crescente: la procedura automatica, quella valutativa e quella negoziale. Quest'ultima è applicata per interventi complessi di sviluppo territoriale (o settoriale) che riguardano generalmente una pluralità di soggetti. È caratterizzata da una prima fase di selezione dei progetti di massima e da una seconda fase di negoziazione degli interventi con i soggetti proponenti.

capire come convogliare le tante risorse comunitarie del Quadro strategico 2007/2013 (in scadenza al 31 dicembre di quest'anno) verso impegni di spesa individuati con i nuovi strumenti del Fondo per la crescita sostenibile. Lo si potrà fare, dice il decreto, a favore di progetti di ricerca che coinvolgano più operatori, università e (auspicabilmente) soggetti esteri, in particolare in alcuni campi d'indagine (elencati in appendice al documento) che rappresentano quelli più meritevoli d'attenzione al momento e, dunque, con maggiori aspettative di ritorni in chiave di crescita e sviluppo: tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nanotecnologie, materiali avanzati, biotecnologie, spazio e fabbricazioni e trasformazioni avanzate.

**A.Sa.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Competitività.** In arrivo i bandi che metteranno in palio la prima tranche dei 630 milioni di euro del Fondo unico per la crescita sostenibile

# Incentivi, si riparte dall'innovazione

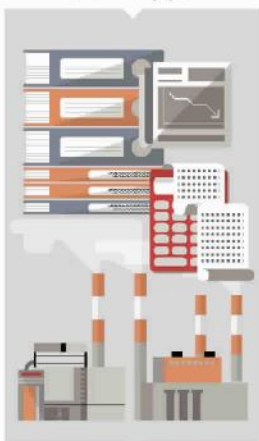
Finanziamenti alle reti d'impresa ma l'assenza di meccanismi automatici frena le aziende

## Come funziona il nuovo sistema di aiuti

Le aree di intervento della riforma avviata dal Dl sviluppo (Dl 83/2012) e ora in fase di attuazione

1 \_\_\_\_\_ 2 \_\_\_\_\_ 3 \_\_\_\_\_ 4 \_\_\_\_\_

Ricerca  
e sviluppo



Promozione di progetti di rilevanza strategica per il rilancio della competitività del sistema produttivo

Consolidamento dei centri e delle strutture di ricerca e sviluppo delle imprese

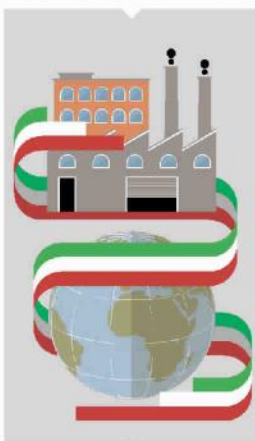
Industria  
e aree di crisi



Rafforzamento della struttura produttiva del paese  
Riutilizzo degli impianti produttivi

Rilancio di aree in situazioni di crisi industriale complessa, di rilevanza nazionale

Internazionalizzazione



Promozione della presenza internazionale delle imprese italiane

Attrazione di investimenti dall'estero

Progetti  
speciali



Progetti di rilevante interesse per lo sviluppo e la competitività del sistema produttivo del Paese

### LE RISORSE

#### 630 milioni

**Il budget iniziale**  
Il fondo si alimenta delle risorse derivanti dall'abrogazione di una lunga serie di agevolazioni obsolete: il Mise stima un budget iniziale di 630 milioni.

#### 70 milioni

**La riserva per l'agenda digitale**  
La quota riservata ai progetti sulla fotonica e sulla banda larga

### GLI STRUMENTI

#### Primi bandi per l'innovazione

- Il ministero dello Sviluppo economico emanerà dei bandi per l'assegnazione dei fondi. Gli aiuti saranno concessi prevalentemente nella forma del prestito agevolato (non più a fondo perduto).
- Alcuni bandi potranno prevedere contributi in conto impianti (per l'acquisto di beni materiali e immateriali) e/o in conto gestione (per consentire alcune spese d'esercizio) che non andranno rimborsati. Sono in dirittura d'arrivo i primi bandi rivolti a incentivare i processi di innovazione.
- Sul fronte della ricerca e sviluppo è richiesto il ricorso allo strumento dei contratti di rete o ad altre forme di collaborazione

**Francesca Barbieri  
Valentina Melis**

Innovazione, prima di tutto. Fatto il decreto che sblocca 630 milioni di incentivi da assegnare alle imprese - attraverso il fondo unico per la crescita sostenibile -, stanno per arrivare i primi bandi del ministero dello Sviluppo economico per iniettare risorse nel mondo produttivo, con una "riserva" di 70 milioni per l'agenda digitale. L'obiettivo di partenza del provvedimento (in corso di registrazione alla Corte dei conti) è finanziare progetti hi-tech per ideare nuovi prodotti, processi o servizi, o per migliorare quelli già esistenti.

Il tutto tramite lo sviluppo delle «tecnologie abilitanti» e il ricorso ai contratti di rete o altre forme di collaborazione. Le prime sono definite dalla Commissione europea nel Programma

quadro «Horizon 2020», cioè tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nanotecnologie, materiali avanzati, biotecnologie, fabbricazioni e trasformazioni avanzate, spazio. I secondi sono richiesti nel caso i progetti siano presentati da più soggetti per dimostrare «una collaborazione effettiva, stabile e coerente» agli obiettivi da raggiungere.

#### Taglio a 43 leggi obsolete

Nel nuovo fondo unico sono già confluite le risorse recuperate dal taglio di 43 leggi, emanate dal 1954 al 2009, con l'obiettivo di semplificare e rendere più veloce l'attribuzione degli aiuti. E un altro miliardo potrà arrivare dal Fondo rotativo della Cassa depositi e prestiti (ma serve un altro decreto interministeriale).

Le altre tre aree di intervento sono l'internazionalizzazione delle imprese e l'attrazione di investimenti esteri, la riqualifica-

zione di aree in crisi e il finanziamento di progetti speciali rivolti ad aree ritenute «strategiche» per la competitività del Paese.

«Con questa riforma - spiega Stefano Firpo, capo della segreteria tecnica del ministero dello Sviluppo economico - abbiamo voluto abbandonare gli interventi a fondo perduto e a pioggia, con l'obiettivo di dare di più a pochi progetti che però abbiano un impatto effettivo sul sistema Paese. Un esempio di questa nuova logica, nel campo della chimica sostenibile, è il protocollo d'intesa siglato, a gennaio scorso, con il gruppo Mossi&Ghisolfi, per agevolare la produzione di biocarburanti di nuova generazione».

L'obiettivo, insomma, sembra quello di mettere intorno a un tavolo diversi soggetti, comprese le banche, in una logica di condivisione del rischio. Una formula apprezzata da Federchimica,

«che è molto interessata al Fondo per la crescita sostenibile - spiega il presidente Cesare Puccioni - e già in occasione dell'assemblea del giugno scorso si era individuata insieme al Ministro Passera la necessità di una specifica priorità per la chimica. Priorità che per noi deve essere legata al concetto di chimica sostenibile, cioè nelle varie attività di ricerca orientate a sostanze ancora più sicure, alla riduzione dell'impatto ambientale, al riciclo, al risparmio energetico, alla chimica da fonti rinnovabili».

#### Gli ostacoli per le imprese

Ma non mancano le criticità, legate all'applicazione delle nuove regole: buona parte delle aziende evidenzia l'esigenza di tempi certi dalla presentazione della richiesta di incentivi, allo scadere dei quali dovrebbe scattare un meccanismo di silenzio-assenso per l'assegnazione dei

fondi, o sanzioni per chi non li rispetta. Gli operatori segnalano poi la necessità di usare piattaforme tecnologiche per tracciare gli atti e non perderli di vista nel corso dell'iter burocratico.

La formula prevista nella nuova cornice normativa privilegia poi il finanziamento agevolato, in base a protocolli d'intesa negoziali che mettano in campo risorse pubbliche e private. Solo per un numero limitato di progetti gli aiuti saranno assegnati con la procedura automatica o con quella valutativa, e in questo caso ci saranno riserve in favore di micro, piccole e medie imprese e reti.

Una strada, quella negoziale, che non incontra molti consensi. Da Confcommercio sottolineano che «gli incentivi saranno indirizzati prevalentemente alle medie e grandi imprese, più inclini all'utilizzo di procedure complesse come quelle negoziali; le risorse destinate alle micro e piccole aziende saranno pertanto molto limitate, mentre è proprio questo il bacino più numeroso». E c'è anche chi parla di eccesso di discrezionalità, e vorrebbe invece un credito d'imposta serio e automatico per la ricerca, sul modello francese.

Infine, l'auspicio «che trattandosi di denaro pubblico - concludono da Confimprese - il Mise attui un severo controllo sulle modalità di impiego».

[ L'ANALISI ]

## Se lo Stato paga i debiti ma illude le imprese

Marcello De Cecco

**L**e decisioni espansive della Banca del Giappone autorevolmente incoraggiate dal governo nipponico, unite all'imminente decisione espansiva della Bce e all'espansionismo stabile della Fed, mettono le autorità italiane in condizioni di approfittare, se riescono a non tergiversare, di una situazione di distensione monetaria internazionale che certo non durerà in eterno. Sarebbe veramente il caso di dirimere una volta per tutte, fissando chiaramente condizioni e tempi, il problema del rientro dalla vergogna pluriennale dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti del settore privato. E' questione che ha assunto, nell'attuale situazione industriale e bancaria italiana, una particolare gravità, ma che si ripropone in termini simili da decenni. Ricordo bene il 1964, quando lo stato smise di pagare i propri debiti commerciali, specie al settore edile, che non a caso figura a tutto rilievo anche oggi come il maggiore creditore, specie degli enti locali.

**N**el 1964 si sentiva ancora l'effetto della frenata monetaria del 1963. Il singolare metodo adottato dal governo per sostituirla con una politica fiscale restrittiva faceva perdere la faccia al settore pubblico come creditore: non l'avrebbe mai recuperata, non rifiutando di adottare la politica di venir meno agli impegni in molte altre occasioni. Il governo Monti, incaricato della ordinaria amministrazione mentre le forze politiche in tutta calma decidono su alleanze e elezioni presidenziali, ha ceduto alle richieste ultimative della Confindustria e ha varato un programma di pagamenti ingente. Anche se non esaurisce l'arretrato non ha il tempo né la legittimazione a fare di più. Il finanziamento di parte dei debiti arretrati non si può così accompagnare a quella riforma della filosofia della gestione del bilancio pubblico che vede l'Italia orgogliosa di un sistema che condivide con po-

chi altri Paesi e che dà allo Stato un'organica possibilità di ritardare il pagamento di ciò che deve. E' un primitivo strumento di politica economica, una clava per una economia che ha bisogno del bisturi, che consiste nel mettersi ai limiti della legalità per controllare le spese retroattivamente, quando le merci o i servizi sono stati consegnati dai pro-

duttori e la PA dilaziona il pagamento. Si genera illegalità: lo stato insegna al settore privato come venir meno alla parola data e questo ricambia fornendo beni e servizi di valore inferiore, caricando prezzi fuori dalla realtà, praticando la connivenza tra fornitori come norma malgrado le aste barocche.

La situazione ricorda il dilemma della produttività del socialismo reale: voi fate finta di pagarci, dicevano i lavoratori allo Stato, e noi facciamo finta di lavorare. Uno sguardo alla raccolta dei prezzi dello stesso bene venduto, ad esempio alle amministrazioni sanitarie di regioni diverse o addirittura della stessa regione, lo prova *ad abundantiam*. Difficile tornare indietro quando il sistema si è affermato nel profondo, con conseguenze non solo sulla legalità ma sulla corruzione che la magistratura continuamente svela ormai dappertutto. La diffusione del fenomeno riduce il potenziale espansivo che un'uscita da esso può avere sull'economia perché riduce il livello della discrezionalità delle scelte degli amministratori, in presenza di una farragine di regole imposte per cercare di limitare le malversazioni ma anche solo i favori (certificazioni, dichiarazioni giurate). E perché riduce la possibilità di liquidare una somma così imponente di arretrato in tempi brevi senza bloccare le altre funzioni della burocrazia centrale e locale concentrandola sulla diminuzione dell'arretrato dei debiti da liquidare.

Abbiamo sentito il ministro Grilli annunciare la messa a disposizione di 10 miliardi per pagare gli arretrati. Sono stati presentati decreti per regolarne le modalità di esborso. Ma quanto sarà effettivamente trasferito ai creditori nel 2013? Gli enti loca-

li non si rassegneranno a vederseli passare sotto il naso senza che non si fermino a rinsanguare pro forma le loro esauste finanze e a dare agli amministratori locali, specie quelli sanitari, la possibilità di aprire i rubinetti dei pagamenti assicurandosi un brandello almeno per coltivare

le proprie clientele. Le vie di fuga del governo utilizzando la Cassa depositi e prestiti per liquidare gli arretrati, si mostrano ostruite dall'ascendenza dei vertici della medesima CdP, un problema che si pensa di risolvere mantenendo in carica gli amministratori attuali senza badare al fatto che saranno legittimati solo alla ordinaria amministrazione. La fertile immaginazione di burocrati e giuristi può alzare gran copia di ostacoli a rallentare il flusso della liquidità che effettivamente si sposterà quest'anno dallo stato ai fornitori. Ulteriore ostacolo può essere visto in alcune regole di contabilità dell'Unione europea. Così è destinata a continuare la commedia dell'arte dei rapporti tra autorità italiane, autorità comunitarie, banche d'affari straniere, società di rating e altri governi della Ue, oltre alla Bce. Essa consiste (e dimenticavo il Fmi), nell'emettere gravi avvertimenti alle autorità italiane sulla depressione forse terminale nella quale rischia di cadere la nostra economia, se la politica non interviene in maniera decisa a fermarla. Allo stesso tempo si fanno notare le serie ragioni che rendono inevitabile la prosecuzione del programma di rigore richiesto dagli accordi comunitari sottoscritti dal governo Berlusconi e che Monti ha fatto propri perché convinto della mancanza di alternative praticabili. Un circolo vizioso, dunque, che certo le misure sul ripagamento dei debiti di stato non interrompono.

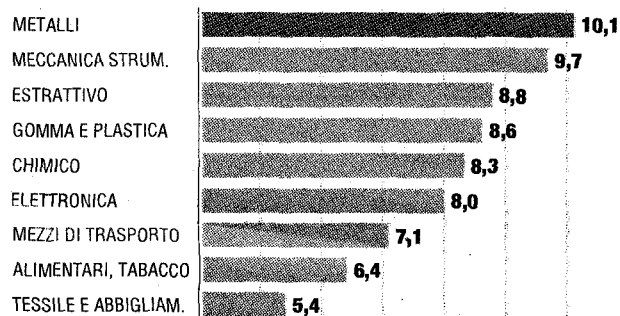


# Sfida sui debiti verso le imprese

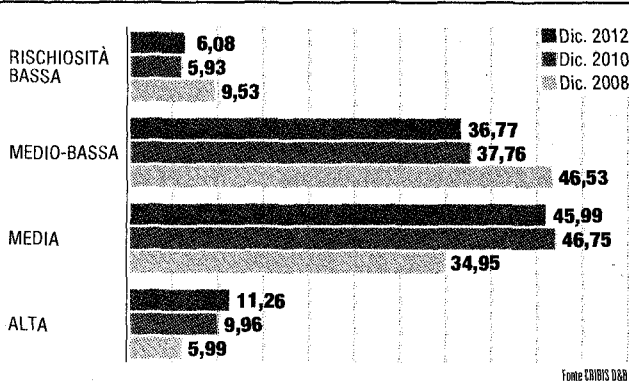
## “90 miliardi? No, sono 120-130”

### EXPORT, VINCONO I METALLI

Crescita media annua nel periodo 2013-'16 per settore, in %



### IL TREND DEL LIVELLO DI RISCHIOSITÀ in %



**IL DECRETO DI PASQUA AVVIA IL RECUPERO DI 40 MILIARDI DI DEBITI DAGLI ENTI TERRITORIALI DELLO STIVALE INTANTO PERÒ SCOPPIA LA DISPUTA SULL'ENTITÀ TOTALE DEGLI ARRETRATI. BANKITALIA DÀ UNA CIFRA MA CGIA MESTRE RILANCIA: MICRO DITTE NON CONTATE**  
**Walter Galbiati**

Milano

Un uovo di Pasqua da 40 miliardi di euro. È il regalo che il governo uscente di Mario Monti ha varato per le aziende che da tempo aspettano i pagamenti della pubblica amministrazione. Una situazione di stallo che durava da tempo e che in alcuni casi ha portato gli imprenditori al fallimento e a vere e proprie tragedie personali. «Quaranta miliardi erogati nei prossimi 12 mesi con un meccanismo chiaro, semplice e veloce» e «ri-

spettando la soglia del debito del 3%», sono state le parole rassicurative con le quali il 6 aprile scorso Monti ha liquidato il provvedimento. Il ministro del Tesoro, Vittorio Grilli, ha invece stabilito che la ripartizione dei fondi avverrà a partire dal 15 maggio.

Per il premier è stato come voltare pagina rispetto al passato, un cambiamento radicale rispetto ai governanti che lo hanno preceduto e criticato. «Esprimo una leggera indignazione — ha detto — per le critiche al governo che ha impiegato qualche giorno in più per il decreto. Sono stati severi con noi i partiti che negli ultimi 10 anni hanno causato questi problemi». Monti non è andato tanto per il sottile, accusando anche le pubbliche amministrazioni di aver scaricato sulle imprese e sulle generazioni future i propri impegni, in un momento in cui il governo centrale cercava di far quadrare i

conti. Anche perché i pagamenti alle imprese potranno avvenire, ma senza derogare agli impegni presi con l'Unione europea. L'obiettivo è che per maggio l'Italia esca dalla procedura per deficit eccessivo. Le tappe dei pagamenti sono state fissate dal ministro Grilli. Entro il 30 di aprile tutte le amministrazioni comunicheranno al Tesoro l'elenco e la richiesta di “spazio finanziario”, mentre entro il 15 di maggio avverrà la ripartizione delle risorse. Entro il 31 maggio gli enti territoriali, ormai a conoscenza degli importi di cui dispongono, dovranno comunicare alle imprese creditrici il piano dei pagamenti. Così, con trasparenza, potranno valutare quando e come riceveranno gli importi.

Nei casi invece in cui gli enti hanno già disponibilità di cassa (stimate complessivamente in 14 miliardi, ma utilizzabili solo per 7 miliardi), le amministrazioni possono già cominciare a pagare i debiti. Ovviamente si partirà dai debiti più vecchi. Per arrivare a coprire tutti i debiti, stimati in circa 90 miliardi di euro, sono previste ulteriori tranche sia in termini di cassa sia in termini di emissioni con la Legge di Stabilità per il 2014. La copertura sarà garantita da tagli orizzontali che «potranno — parola di Grilli — essere sostituiti con molto anticipo da tagli più intelligenti realizzati dai governi futuri». Ma sulla massa dei debiti, non tutti sono d'accordo con i dati forniti da Banca d'Italia. Secondo l'associazione degli artigiani di Mestre, nei debiti della pubblica amministrazione, non sono stati conteggiati quelli spettanti alle piccole e medie imprese che porterebbero ad un importo complessivo tra i 120-130 miliardi di euro. La differenza sarebbe dovuta al fatto che nel calcolo di Via Nazionale, i circa 90 miliardi sono stati stimati attraverso un'indagine campionaria condotta solo sulle imprese con più di 20 addetti. «Ciò vuol dire che le aziende con meno di 20 addetti — attacca Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia — che rappresentano il 98% del

totale delle imprese presenti nel nostro Paese, non sono state monitorate. Pertanto, i 91 miliardi di debiti in capo della pubblica amministrazione sono decisamente sotto dimensionati: se in tempi ragionevoli sarà possibile effettuare un nuovo monitoraggio, è molto probabile che il debito della Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese lievitò tra i 120 e i 130 miliardi di euro».

La cifra esatta sui debiti della pubblica amministrazione comunque si avrà solo con il censimento completo: il 15 settembre è il termine ultimo per completarlo. Anche le Banche dovranno verificare l'ammontare dei crediti che sono stati loro ceduti con la precedente procedura di rimborso. Solo così si potranno valutare le ulteriori tranche di rimborso che verranno stabilite a ottobre con la prossima legge di stabilità. I rimborsi scatteranno dal 2014. Il ministro Corrado Passera ha poi spiegato che fra le modalità di pagamento, ci sarà anche la compensazione fra debiti e crediti: «Abbiamo allargato la tipologia di crediti che potranno essere compensati: non solo i debiti passati a ruolo». Riferendosi alle banche che hanno acquistato crediti delle imprese, Passera ha specificato che in tal caso il pagamento avverrà attraverso emissioni ad hoc. Il decreto stabilisce che «l'impresa non dovrà certificare i crediti, ma saranno le pubbliche amministrazioni a fare gli elenchi» dei debiti e dei creditori.

Sul decreto è arrivata anche la benedizione dell'Europa. «Data la situazione considerevolmente migliorata dei conti italiani c'è margine per una liquidazione per gradi» dei debiti della pubblica amministrazione «senza mettere in pericolo la correzione sostenibile del deficit eccessivo», ha commentato il commissario Ue per gli affari economici Olli Rehn, mentre il vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani ha confermato che i debiti della Pubblica amministrazione «si possono pagare tutti nel giro di due anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA